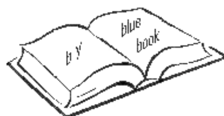
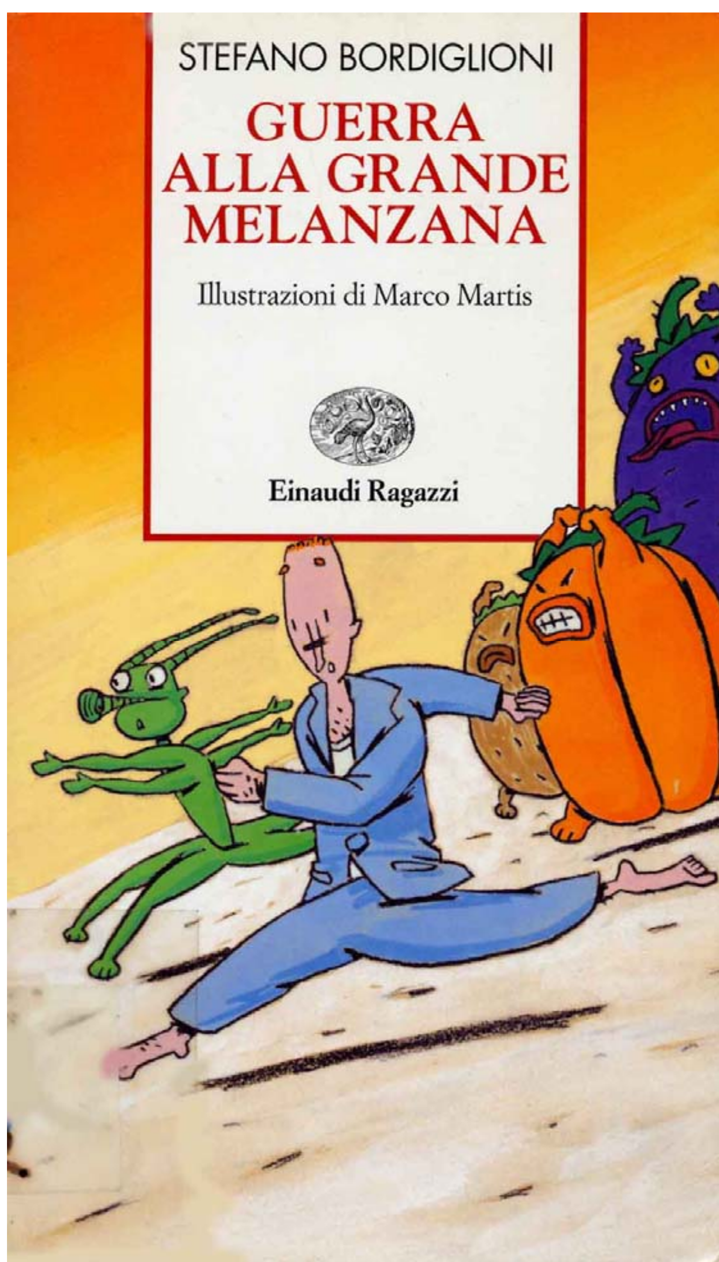
Stefano Bordiglioni

Guerra alla Grande Melanzana

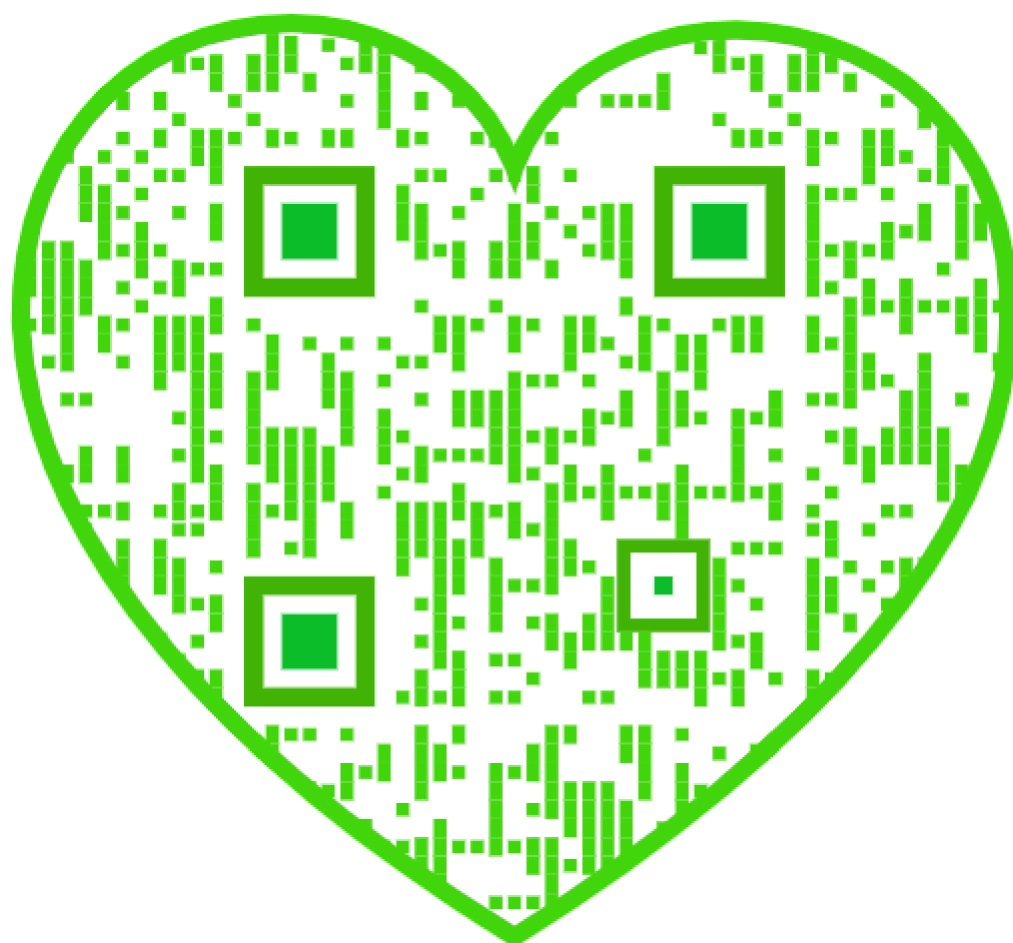
Illustrazioni di Marco Martis

Einaudi Ragazzi





Collana diretta da Orietta Fatucci
© 1996, by **Einaudi scuola,** Milano
Edumond Le Monnier S.p.A.
Tutti i diritti riservati
© 2002, Edizioni *EL*, San Dorligo della Valle (Trieste) per la presente edizione
ISBN 88-7926-406-0



A Nino, a Rosalina e
a tutti i bambini di Messin

INDICE

Guerra alla Grande Melanzana ____ *3*
XYZ-23 ____ **3**
Incontro ravvicinato ____ **6**
Il racconto di XYZ-23 ____ **8**
In volo ____ **11**
L’Amazzonia ____ **14**
Verso Melissa ____ **17**
AAA-I ____ **20**
Il cocomero di Melissa ____ **23**
Il Dio Rosso ____ **26**
Scuola di civiltà ____ **30**
Il ritorno del signor Rossi ____ **33**

Guerra alla Grande Melanzana



XYZ-23

L’astronave proveniente dal cielo stellato atterrò non vista sulla Terra alle ore 3.15 della notte. Anzi, per la precisione atterrò sul balcone di casa del signor Rossi, che se la dormiva della grossa e che non sentì affatto il ronzio silenziosissimo del motore. XYZ-23 aprì il portello dell’astronave con una delle sue quattro mani e scese per la scaletta stando bene attento a non inciampare con le sue quattro gambe. Il piccolo spaziale era stato mandato in ispezione sulla Terra e si accingeva a compiere la sua missione.

Trovò una finestra aperta e si lasciò scivolare dentro la casa. Era finito esattamente nel bagno del signor Rossi e da lì cominciò la sua ispezione. Grazie alla sua vista a raggi infrarossi si muoveva perfettamente anche al buio, tuttavia XYZ-23 era parecchio disorientato e a disagio, perché non era mai stato in una stanza come quella, piena di oggetti strani e minacciosi. Davanti a lui stava un grosso recipiente bianco dove poteva entrare comodamente. Sul fondo del recipiente c’era un piccolo foro chiuso da un tappo di gomma. XYZ-23 provò a mordicchiare la gomma del tappo e la trovò gustosa e appetitosa: strano che si usassero certe leccornie per tappare buchi e riparare recipienti. Dal muro sopra il grande recipiente sporgeva un tubo di ferro con due grandi manopole, una con un coperchietto blu e una con un coperchietto rosso. Più in alto c’era una specie di cornetta del telefono, sempre di metallo, da cui cadeva a intermittenza una goccia d’acqua.



Incuriosito, il piccolo extraterrestre toccò e ritoccò una delle due manopole, quella col coperchietto rosso, finché una pioggia d’acqua bollente proveniente dal telefono sopra di lui lo investì e lo scottò. XYZ-23 emise un fischio impaurito e girò subito a rovescio la manopola rossa: la pioggia calda cessò immediatamente.

Nel suo letto il signor Rossi si rigirò lamentandosi, ma continuò a dormire.

Poi XYZ-23 si avvicinò cautamente a uno strano sedile: cioè, si sarebbe potuto trattare di una sedia, se non avesse avuto al centro un buco largo e profondo, e in fondo al buco c’era ancora acqua. XYZ-23 pensò che gli abitanti di quel pianeta si costruivano dei sedili veramente strani.

Dietro alla sedia c’era una cassetta di plastica: essendo goloso anche di quella, il piccolo extraterrestre provò a staccarla dal muro per assaggiarne un pezzo, ma così facendo toccò un pulsante e dalla vaschetta di plastica uno scroscio d’acqua si rovesciò nel buco dello strano sedile con un rumore assordante.

“Acqua anche qui!” pensò terrorizzato XYZ-23, abbandonando con un balzo la vaschetta. Indietreggiando inciampò e andò a sbattere con un rumore sordo contro un altro strano arnese: erano dieci o dodici tubi caldi, tutti uno accanto

all’altro, collegati insieme e incassati nel muro. “Forse sono uno strumento musicale...” pensò dubbioso lo spaziale.

Il signor Rossi fu svegliato dallo scroscio dell’acqua nel suo bagno. Tuttavia pensò che uno dei suoi bambini si fosse alzato durante la notte per fare pipi e si rimise a dormire.

Nella stanza da bagno, intanto, XYZ-23 aveva trovato un altro oggetto interessante da esplorare: si trattava ancora di un recipiente, bucato come il primo, ma più piccolo e più in alto di quello. Il piccolo extraterrestre ci si arrampicò sopra e trovò che anche lì c’erano tubi e manopole rosse e blu. Però stavolta non voleva fare rumore e non toccò niente. Sopra al recipiente, attaccato al muro, stava uno strano vetro: sembrava una finestra, ma non si vedeva il cielo fuori. L’unica cosa che appariva nel vetro era un esserino verdognolo con antenne, naso a trombetta, quattro braccia, quattro gambe e l’aria spaventata. XYZ-23 pensò di non essere solo, finché capì di essere lui il personaggio nella strana finestra.

Su un ripiano vicino al vetro-finestra c’erano diverse cose interessanti: dei bastoncini di legno con un ciuffetto di peli di plastica dura a un’estremità, una stecca di plastica da cui sporgevano tanti denti tutti uguali e infine un attrezzo che gli ricordava la sua pistola a raggi gamma.

“Questa è sicuramente un’arma!” pensò soddisfatto della sua scoperta. Impugnò la pistola e nel farlo spostò un interruttore: un potente getto d’aria calda lo investì facendogli rizzare le antenne sulla testa.

Il signor Rossi, disturbato per la terza volta dai rumori provenienti dal bagno, si alzò facendo attenzione a non svegliare l’Elvira, sua moglie, che infatti continuò a dormire.

Imbronciato come solo chi è stato svegliato a metà di un bel sogno può esserlo, il signor Rossi si preparava a dare una solenne sgridata a Oreste, suo figlio, o a Caterina, sua figlia. Ancora mezzo addormentato, non trovò l’interruttore della luce e così, camminando a tentoni nel buio del corridoio, arrivò fino alla porta del bagno.

Girò la maniglia e questa si aprì: stranamente era buio anche in bagno. Nell’ombra gli parve di sentire un fischio soffocato e di vedere qualcosa che si muoveva.

“È Oreste che spera di farla franca!” pensò il signor Rossi.

Però, mentre cercava con la mano l’interruttore della luce del bagno, sentì i capelli sulla nuca che si rizzavano e un brivido lo percorse da capo a piedi svegliandolo del tutto.

Trovò l’interruttore e lo azionò: davanti ai suoi occhi apparve una specie di mostriciattolo verdastro, con quattro gambe, quattro braccia, due lunghe antenne sulla testa, una trombetta al posto del naso e due occhioni spaventati. Era seminascosto dal lavandino, ma ciò che il signor Rossi riusciva a vedere gli fu sufficiente per prendersi uno spavento di quelli che fanno diventare bianchi i capelli.

«Ahh!! Ahh!! Aiuto! Aiuto!» cominciò a gridare senza riuscire a muovere un passo per scappare come avrebbe voluto.

«Aiuto! Aiuto!» gridava pure l’essere che aveva invaso il suo bagno nel cuore della notte, rintanandosi ancor più sotto al lavandino.

Lì per lì il signor Rossi pensò di stare sognando e che quello fosse solo un incubo dovuto alle cipolle al forno mangiate la sera prima.

Chiuse gli occhi, contò fino a tre, ma quando li riaprì l’incubo era ancora lì fra il lavandino e la vasca.

«Vada via! Non mi faccia del male, la prego!» continuò a urlare il signor Rossi.

«Non mi faccia del male lei!» replicò XYZ-23, più spaventato dell’uomo.

«Io farle del male?» si meravigliò il signor Rossi, che ora, non sentendosi più quasi inchiodato a terra, si muoveva all’indietro come i gamberi verso la porta, di un millimetro alla volta. «Io non ho nessuna intenzione di farle del male! Non saprei come farle del male! Non ho mai fatto del male a nessuno, io!» Il suo tono di voce era ora un tantino isterico.

Lo spaziale parve un pelo rincuorato dall’atteggiamento del padrone di casa e fece capolino da sotto la vaschetta di ceramica.

«Se non le dispiace troppo, allora io me ne andrei,» disse conciliante.

Il signor Rossi scosse la testa sempre arretrando lentamente, inciampò in un accappatoio caduto a

terra e, sbilanciandosi, picchiò con una spalla contro lo spigolo della porta aperta. Prese una bella botta, ma era così spaventato che non sentì nessun dolore. Rimase quindi lì a guardare a bocca aperta lo strano essere che si arrampicava lesto sulla finestra e scompariva dall'altra parte.

Quando il suo bagno fu di nuovo vuoto l'uomo lasciò andare il fiato che fino a quel momento aveva trattenuto e respirò di sollievo. Ma assieme al sollievo si affacciò nel suo cervello la sgradevole sensazione di aver trascurato qualcosa d'importante, qualcosa che aveva a che fare col "marziano". Improvvisamente capì cos'era: corse veloce alla finestra e si sporse fuori. C'era una specie di grosso cocomero arancione sospeso nell'aria, ancorato al suo balcone con una scaletta. Lo spaziale stava risalendo la scaletta.

Il signor Rossi gli gridò: «Senta, lei, mi dica una cosa. Com'è che parla la mia lingua?»

«Veramente,» rispose XYZ-23 fermandosi sul terzo gradino, «anch'io mi stavo chiedendo proprio adesso come mai lei parlasse la mia lingua così bene. È forse stato qualche volta su Melissa, il mio pianeta?»

La curiosità cominciò a far passare la paura al signor Rossi e gli sciolse la lingua: «No, però sono stato una volta a Parigi da mia zia Luisa che ha sposato un ferroviere francese conosciuto a Rimini, in vacanza. Bene, io là non capivo una parola di quello che mi dicevano e ho dovuto fare tanti di quei gesti e tante di quelle smorfie per farmi capire, che quando sono tornato in Italia, tutti pensavano che di mestiere io facessi l'attore o il pagliaccio in un circo. Invece arriva lei dallo spazio e parla italiano bene quanto me... Forse possiede qualche macchina speciale che traduce istantaneamente tutte le lingue?»

«No, non ho nessun traduttore automatico e non so parlare nessun'altra lingua che la mia, il melissiano,» rispose XYZ-23, sempre fermo sul terzo gradino della scaletta. «Anzi, io pensavo addirittura che avesse lei qualcosa del genere!»

«Questo è veramente incredibile! -esclamò il signor Rossi nel quale ormai la meraviglia aveva sostituito del tutto la paura. Improvvisamente, non sapeva neanche lui perché, sentì che non poteva lasciar partire così il "marziano", e disse tutto in un fiato:» Senta, mi dispiace di essere stato un po' brusco, ma non mi capita spesso di trovare uno spaziale sotto al lavandino del bagno. Forse le posso offrire qualcosa, che so io, un tè? E intanto che ci prendiamo il tè mi piacerebbe che lei mi raccontasse del suo pianeta. Se vuole, io le posso spiegare qualcosa del mio.

«Come si chiama il pianeta dove sono arrivato?» chiese l'extraterrestre.

«Questa è la Terra, e io sono un uomo, -»

rispose il signor Rossi. «Ma entri, la prego, mi dispiacerebbe davvero se lei se ne andasse così...»

Siccome la sincerità è una cosa universale, nonostante fosse nato a qualche milione di anni luce da lì, XYZ-23 avvertì che dietro alle parole del signor Rossi non c'era nascosto nessun tranello. Ci pensò su un attimo, anche perché non sapeva bene se il tè gli sarebbe piaciuto. Poi la curiosità fu troppa anche per lui: ridiscese la scaletta e si infilò per la seconda volta nella finestra del bagno.

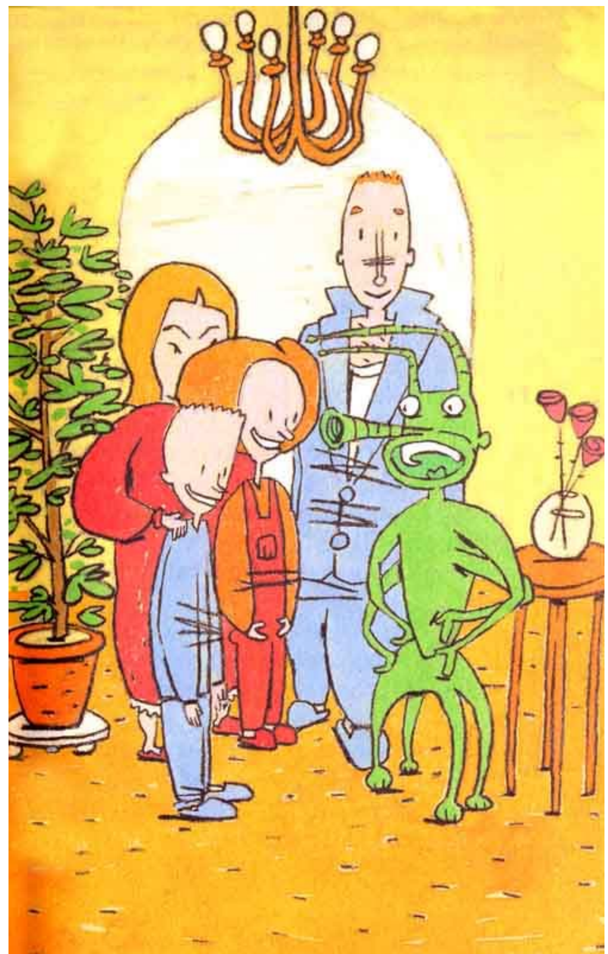
Incontro ravvicinato

Il signor Rossi, quando se lo ritrovò davanti per la seconda volta, allungò la mano per salutarlo con una bella stretta e disse: «Rossi Marco, geometra Rossi Marco, piacere!»

XYZ-23 guardò la mano con interesse, l'annusò un attimo, poi intuì che doveva fare anche lui un gesto amichevole per presentarsi. Così allungò le sue quattro gambe in tutte le direzioni, restando per qualche secondo sospeso nel vuoto ed esclamò: «Esploratore di terza categoria XYZ-23, proveniente dal pianeta Melissa!»

Le presentazioni erano fatte. Il ghiaccio era rotto. Il primo timido contatto c'era stato. Ora non restava che fare tutto il resto. Un leggero velo di imbarazzo prese il signor Rossi: non aveva spesso ospiti a casa sua e, quando gli capitava, lasciava che fosse sua moglie a occuparsene. Pensò per un attimo di svegliarla, ma poi abbandonò l'idea e cercò di risolvere da solo il suo problema.

«Ehm, non restiamo qui nel bagno, signor 23. Venga in salotto, si accomodi, che le preparo una tazza di tè. Oppure un caffè, o quello che desidera.»



Così dicendo arretrò con ampi gesti verso il corridoio e ci si infilò. Lo spaziale lo seguì docilmente. Era assai più basso dell'uomo, gli arrivava a malapena alla vita. Camminava ora solo con due gambe e teneva le altre due sollevate. Camminando oscillava le braccia lungo i fianchi proprio come un uomo, ma solo due. Le altre due le aveva infilate in quelle che potevano essere delle tasche. Percorrendo il corridoio osservava pieno di interesse i quadri e le foto appesi alle pareti. In una di queste riconobbe il signor Rossi e si fermò un attimo a guardare: l'uomo, che indossava solo un paio di mutande colorate, teneva per mano due uomini più piccoli, anche loro in mutande. Un altro uomo adulto dava la mano a uno dei piccoli. Era però un uomo molto strano: più esile del signor Rossi, non aveva peli sulle gambe e aveva capelli lunghi e riccioluti. Oltre alle braghe colorate indossava anche una striscia di stoffa sopra due protuberanze all'altezza del torace. Nella foto i quattro, sorridenti, stavano a piedi scalzi su una distesa di sabbia giallastra e dietro di loro si vedeva una grande massa d'acqua in movimento. Il cielo era di un bel blu terso. XYZ-23 fischiò pieno d'interesse.

Il signor Rossi si girò e appoggiò al naso l'indice tenuto in verticale: «Shhhh!!!» sibilò. «Se si svegliano mia moglie e i bambini siamo fritti!» disse indicando la foto.

XYZ-23 annuì serio, ma non aveva fatto altri due passi che emise dal naso a trombetta un suono potentissimo modulato in due toni come le ambulanze: «Nih-noh! Nih-noh! Nih-noh! Nih-noh! -. Le antenne gli giravano vorticosamente sul capo, testimoniando una profonda agitazione.»

«Papà, mamma!» gridò una vocetta da una camera a destra.

«Mamma, papà!» le fece eco un'altra vocetta a sinistra.

«Siamo a posto, si sono svegliati!» disse il signor Rossi.

A questo punto si aprì un'altra porta in fondo al corridoio e comparve l'Elvira, la moglie del signor Rossi: era in vestaglia, coi bigodini in testa e aveva l'aria insonnolita e severa. Guardò un

secondo XYZ-23 e sibilò: «Marco, lo sai che non voglio che porti animali in casa!»

«Vedi, cara, non è un animale,» tentò di spiegare il signor Rossi ragionevole. «È un marziano, anzi un melissiano, insomma uno spaziale.»

«Non dire scemenze e metti fuori quel cane... o quella scimmia... o quello che è!» ordinò la signora Rossi.

Altre due porte intanto si erano aperte e due bambini, un maschio e una femmina, erano usciti nel corridoio: «Bello, papà, che cos'è? E per me?» chiese il maschietto.

«Una bestiolina verde con le antenne!» esclamò la femminuccia.

Il signor Rossi si alterò: «Non è un animale! È un essere spaziale!»

«Un vero spaziale!!!» si entusiasmò Oreste.

«Carino!» cinguettò Caterina. Intanto, XYZ-23 se ne stava rigido davanti a una bella pianta da appartamento, un ficus, e continuava a ululare: sembrava terrorizzato dal vegetale.

«Io quest'animale spaziale non lo voglio in casa!» s'impuntò la signora Rossi.

«Posso portarlo a scuola domani, papà? -chiese interessatissimo il piccolo Oreste.»

«Posso pettinarlo come le mie bambole? -gli fece eco la sorella.»

«Tutti zitti!» sbottò il signor Rossi con un tono di voce che non gli capitava mai di usare. Poi sollevò di peso il piccolo spaziale, che si lasciò trasportare rigido fino in cucina senza però smettere di ululare.

Tutti li seguirono: sembrava una processione dietro a una statua di legno. Solo quando il signor Rossi l'ebbe posato sul tavolo l'extraterrestre si calmò: smise di imitare la sirena della crocerossa, le antenne rallentarono e i suoi muscoli si sciolsero.

«Perché gridava a quel modo, signor 23 ? -chiese gentilmente il signor Rossi. Lo spaziale sibilò con affanno per una decina buona di secondi prima di rispondere:» La pianta... Quella pianta mi guardava male...

Oreste e Caterina cominciarono a ridere e il geometra appioppò loro due begli scapaccioni che li fecero tacere immediatamente. Poi si girò e guardò feroce la moglie, che aveva già aperto la bocca per dire la sua. Avendo notato lo sguardo del marito, la donna decise che forse per quella volta sarebbe stato meglio tacere, e così non disse nulla.

Quindi l'uomo si rivolse di nuovo all'extraterrestre: «Il mio ficus non deve farle paura, è solo una pianta. Non può guardarla male!»

«Mah! Sarà come dice lei, ma quella mi ha dato un'occhiata che non mi è piaciuta per niente. Mi sono sentito perso, divorato, ridotto in clorofilla!»

«Ma che razza di piante ci sono sul tuo pianeta?» domandò Oreste incuriosito.

«Io lo metterei fuori di casa subito!» perseverò testarda la signora Rossi.

XYZ-23 si sedette sul tavolo con le quattro gambe incrociate, in una posizione che a tutti i componenti della famiglia parve molto scomoda. Quindi sibilò un paio di volte con affanno, respirò profondamente col naso a trombetta e cominciò a raccontare.

Il racconto di XYZ-23

«Fino a qualche anno fa, le piante di Melissa non erano pericolose: avevano radici che affondavano nel terreno e si nutrivano dei sali minerali che vi trovavano. Le loro foglie crescevano in armonia nella luce dei nostri due soli. Poi i nostri scienziati hanno pensato bene di migliorare la produzione delle nostre piante da frutto e hanno iniziato a fare esperimenti: modificando i geni sono state migliorate le specie in un modo che all'inizio sembrava entusiasmante...»

E XYZ-23 raccontò per una buona mezz'ora di piante capaci di tirar su le radici in caso di siccità e di andare a cercarsi l'acqua altrove; di piante grasse capaci di darsi da sole una cura dimagrante; di piante magre in grado di avvisare il contadino se il concime era insufficiente o sbagliato; parlò di piante d'appartamento capaci di mutar colore per intonarsi a quello della mobilia; di giardini così profumati da ubriacare. Parlò ancora di alberi che avevano imparato a produrre frutti di forma cubica più facili da inscatolare. Altri frutti avevano invece sviluppato una buccia tanto resistente da sembrare una lamina di metallo: così erano inattaccabili dagli insetti, però per mangiarli serviva l'apriscatole. Raccontò di fabbriche di funghi a crescita rapida, che crescevano e ricrescevano tanto in fretta che gli operai melissiani, fermi davanti alle coltivazioni nelle serre, tagliavano, impacchettavano e non avevano ancora chiuso il pacchetto che già c'era pronta una nuova nidiata di funghi.



«E allora perché la spaventano le piante? -domandò il signor Rossi.»

«Be', ecco... Veramente, qualche anno fa è successo qualcosa che ha cambiato tutto: una melanzana mutata geneticamente è fuggita dal laboratorio e si è messa a capo di una specie di rivolta delle piante.»

«Incredibile!» esclamò colpito il signor Rossi. «Avete anche voi le melanzane!»

«A me non piacciono le melanzane,» affermò deciso il piccolo Oreste, storcendo il naso per il disgusto.

«Metti fuori questo spaziale!» insistette la signora Elvira.

XYZ-23 si girò verso di lei e col suo naso a trombetta l'annusò con vivo interesse. La signora Elvira fece un salto all'indietro scandalizzata e borbottò con disappunto.

«E com'è andata a finire la rivolta delle piante?» chiese incuriosito il signor Rossi.

XYZ-23 scosse la testa e fischiò più volte. Erano fischi che gelavano il sangue, intensi, drammatici.

«All'inizio non sembrava niente di grave. Ci furono degli episodi che lì per lì sembrarono perfino buffi: un giardiniere fu catturato da una pianta di edera che per tre ore gli fece spietatamente il solletico; una famiglia che faceva un picnic si vide sbriciolare la tovaglia dal cespuglio su cui l'aveva appoggiata; una partita di calcio venne interrotta perché l'erba del campo cresceva così in fretta che i giocatori, dopo quattro calci, dovevano cercare la palla in una savana.»

«Anche da voi si gioca a calcio?» chiese sempre più stupito il signor Rossi.

«Papà, posso pettinarlo, allora?» tornò a chiedere Caterina.

«Avete anche le figurine?» domandò interessato Oreste.

«Mettilo fuori!» insisteva da più lontano la signora Elvira.

«Certo che giochiamo a calcio!» fece lo spaziale, e si disse meravigliato che anche su quel pianeta esistesse un gioco simile. Volle sapere come facevano gli uomini a giocare con solo due gambe e quali erano le regole del calcio terrestre.

Oreste e il signor Marco si sbracciarono a spiegare il fuorigioco e il rigore all'attentissimo melissiano, mentre Caterina e la signora Elvira cominciarono a sbuffare.

«Ehi, volete smetterla, voi due!» intervenne Caterina. «Riuscite a parlare di calcio anche con uno spaziale! Sapete che a noi donne l'argomento non interessa, e ugualmente fate tutta 'sta radiocronaca!»

«Perché, vuoi forse raccontargli una delle "telenovele" che guardi tu?» chiese sfacciato Oreste.

Caterina indispettita gli tirò i capelli e Oreste, ferito nell'orgoglio, le mollò un calcio in uno stinco. Non riuscirono a darsene altre perché i genitori, abituati al genere, li separarono prontamente.

La signora Elvira cercò di sfruttare la situazione: «Mandalo via, Marco, hai visto che fa litigare i bambini!»

Il signor Rossi, mentre tratteneva per le spalle Oreste che cercava di liberarsi per gettarsi su sua sorella, si scusò con l'extraterrestre: «Li perdoni, signor 23, sono bambini, sa com'è. Prima stava dicendo che ora i problemi con le piante sono diventati più grossi...»

XYZ-23 fischiò in tono minore e piegò in basso la trombetta del naso.

«Sì,» disse poi, «ora i problemi sono enormi! La melanzana intelligente, la Grande Melanzana, ha compiuto lei stessa esperimenti e manipolazioni sulle altre piante, rendendole pericolose e le ha istigate contro di noi, creando in pochi anni un esercito spaventoso di vegetali che pian piano stanno prendendo possesso di tutto il nostro pianeta.»

Riprese fiato un attimo e poi, sempre con le antenne basse, continuò: «Avemmo la certezza che qualcosa non andava quando cominciarono a sparire i contadini. Prima uno qui, poi un altro là e infine ne scomparvero migliaia e migliaia su tutta la faccia del pianeta. All'inizio pensammo che si trattasse di nemici venuti dallo spazio, poi però scoprimmo che i contadini venivano circondati dalle loro stesse piante nei campi, negli orti, assaliti e divorati. Io stesso sono stato attaccato nel mio orto dalle carote e dalle cipolle. Per fortuna erano piante giovani e inesperte, e sono riuscito ad avere la meglio: ho disintegrato le carote con il mio laser e quando questo si è inceppato ho finito a morsi le cipolle.»

«Terribile!» rabbrividì il signor Rossi.

«Proprio terribile!» confermò storcendo il naso Caterina. «Mangiare cipolle crude, bleah!»

«A me le cipolle piacciono!» proclamò Oreste gonfiando il petto, per puro spirito di contraddizione.

«Non è vero!» tuonò Elvira. «Non le mangi mai! Se tu fossi un bravo bambino le assaggeresti, almeno! Signor animale marziano, glielo dica lei che le cipolle fanno bene al cervello perché contengono il fosforo, o il potassio, o il "cipollio", o quello che è. Ha detto il medico che...»

«Zitta!» Il geometra bloccò la moglie, che era già partita per una delle sue asfissianti e interminabili tiritere. «Lascia parlare il signor 23 del suo mondo. A Oreste le raccomandazioni sulle



cipolle le farai più tardi.»

Borbottando l'Elvira incrociò le braccia, il suo viso grazioso si imbronciò, ma tacque.

XYZ-23 continuò così a raccontare, fra un'interruzione e l'altra della turbolenta famiglia. Disse che le piante di Melissa, dopo aver cacciato dalle campagne e dalle foreste i melissiani, avevano cominciato a invadere le città e a entrare nelle case. Prima era stata una cosa quasi impercettibile: ciuffi d'erba che spuntavano sui muri, fiori che bucavano l'asfalto delle strade, radici che

sollevavano piccole gobbe sui marciapiedi. Poi però si era capito che si trattava di una vera e propria invasione: qualcuno, svegliandosi alla mattina, scopriva che nel suo giardino gli alberi erano raddoppiati; qualcun altro si trovava improvvisamente i muri della casa ricoperti di edera o di glicine che non aveva piantato, e ci si accorse dell'aspetto minaccioso che avevano ora le piante del parco o del viale.

«Infine cominciarono gli attacchi veri e propri,» disse sempre più cupo XYZ-23. «Un vigile a un incrocio fu rapito da due piante acquatiche uscite da un tombino. Di lui non si trovò mai più nulla, neppure il fischietto! Un postino scomparve attraversando le siepi di un vialetto d'ingresso. E via via: un ciclista fu assalito da una quercia, due bambini vennero catturati da un platano e tanti, tanti altri ancora...»

XYZ-23 stette un attimo in silenzio, con le antenne basse e un'aria così triste che neppure la signora Elvira ebbe il coraggio di dire niente. Poi riprese a parlare: «Mi ricordo che un giorno, passando in casa vicino ai miei vasi di fiori, ebbi l'impressione di essere osservato. Lì però non c'era nessuno, solo io e i miei fiori. Quando mi spostai essi mi seguirono girando le corolle, fissandomi intensamente. Mi sembrò addirittura di sentire il garofano ridere in modo cattivo, quasi un ringhio.»

«E come ve la siete cavata?» chiese il signor Rossi.

«Abbiamo dovuto bruciare con i nostri laser tutte le piante che crescevano dentro e intorno alle case. Poi abbiamo chiuso le nostre città dentro campane di vetro-metallo. Purtroppo la maledetta Melanzana continua a fare esperimenti e adesso pare che sia riuscita a mutare geneticamente i cetrioli, in modo che producano una sostanza che corroda il materiale delle cupole di protezione. Per questo sono stato mandato qui: il nostro re AAA-I mi ha ordinato di cercare in questa parte dell'universo nuove piante che possano sostituire le nostre, diventate troppo pericolose: ormai dobbiamo distruggerle tutte, o loro distruggeranno noi!»

Il signor Rossi e la sua famiglia avevano ascoltato con interesse il racconto dello spaziale e ognuno aveva capito quello che voleva capire: «Mandalo via, Marco, l'animale mi vuole rubare i gerani,» disse la signora Elvira, convinta.

«Lo spaziale fa la guerra con le melanzane!» esclamò divertita Caterina.

«Posso portarlo a scuola domani, papà? -continuò imperterrito Oreste.»

Il povero geometra non ce la fece più:

«Tutti a letto!» esplose. «Basta con le vostre chiacchiere!» e fece una faccia così cattiva che i bambini filarono senza neanche dire "Ba!".

Pure l'Elvira era stata colpita dal tono di voce del marito, di solito più tranquillo. Così cominciò a indietreggiare verso la sua camera. Volendo però avere l'ultima parola disse: «Mi raccomando, non fare tardi. E ricordati di mettere fuori il marziano prima di tornare a letto!» Poi si infilò nella sua camera e chiuse in fretta la porta per non dargli l'occasione di replicare.

Rimasti soli, il melissiano fischiò di sollievo e il signor Rossi pure. Amava la sua famiglia, ma talvolta si sentiva come un domatore che doveva insegnare un esercizio difficile a un branco di tigri feroci e anche un po' deficienti.

In volo

«Simpatici,» disse XYZ-23 cortesemente.

«Si,» confermò il geometra Rossi non troppo convinto.

Il piccolo melissiano a quel punto pensò che era ormai il caso di togliere il disturbo. Così allargò le quattro braccia, inclinò un poco le antenne in segno di leggero dispiacere e disse: «Be', ora devo proprio scappare! È stato un vero piacere conoscerla, signor Rossi, ma devo raccogliere almeno un centinaio di specie vegetali interessanti prima di tornare su Melissa -. Si girò e trotterellò con le quattro gambette verso la finestra del bagno.»

Ma il signor Rossi, fino a quella notte, aveva trascorso la più normale delle esistenze: lavoro, casa, figli, affitto, televisione, bollette del gas, vacanze a Rimini (pensione completa)... Mai era stato rapito da una banda di tuareg fra le dune del Sahara e mai aveva combattuto con le tigri di Mompracem nel Borneo; mai aveva cavalcato verso ovest in testa a una carovana di pionieri, e neppure cacciato il leone nella savana. Insomma, se non poteva lamentarsi troppo della propria vita, però non aveva mai vissuto un'avventura che fosse una.

Improvvisamente, nel cuore della notte, l'avventura era arrivata nelle vesti di un piccolo extraterrestre verdognolo che andava in cerca di piante innocue e che, per soprammercato, parlava in perfetto italiano. Un'occasione così non se la poteva certo far scappare!

Rincorse XYZ-23, che aveva già riattraversato il corridoio e il bagno e si apprestava a scavalcare per la seconda volta la finestra.

«Signor 23, mi aspetti, vengo con lei!» gli disse senza alzar troppo la voce.

Il piccolo spaziale si girò a guardarlo: le sue antenne e il naso a trombetta esprimevano meraviglia e dubbio.

«Posso farle da guida,» continuò il geometra. «Ho visto in televisione un sacco di documentari sulla natura e così conosco due o tre zone sul mio pianeta ricche di piante molto interessanti. Mi porti con lei... Raccogliamo le piante e stasera lei mi riporta qui a casa mia.»

«È sicuro che a sua moglie questo suo giretto farà piacere?»

«Credo proprio di no,» rispose l'uomo, «ma oggi è domenica e non devo lavorare. E poi Elvira ha promesso ai bambini di portarli a giocare dai cuginetti, i figli di sua sorella. Brrr! Mi vengono i brividi solo a pensare a quelle pesti tutte assieme. Mi porti con sé: a mia moglie lascio un biglietto, e poi... ci penserò stasera a litigare!»

XYZ-23 disse che per lui andava bene, così il signor Rossi, contentissimo, salì la scaletta del cocomero volante dopo aver lasciato bene in vista sul tavolo del salotto un biglietto che diceva: "Faccio un giretto con lo spaziale. Torno per cena: non mettere troppi fagioli nel minestrone. Baci, Marco".

Salendo la scaletta dell'astronave pensava, col cuore gonfio d'orgoglio, che anche se non era il primo uomo che viaggiava su una navicella spaziale, era sicuramente il primo geometra a volare dentro un cocomero arancione con un piccolo extraterrestre verde. Entrò nella navicella in preda a una grande emozione, ma non provava la benché minima paura: sentiva solo gioia allo stato puro. Ora che si era tuffato nell'avventura, gli sembrava di respirare in modo diverso, meglio, come dopo essersi levato una giacca troppo stretta e portata troppo a lungo.

Dentro l'astronave arancione pensava di trovare leve, manopole, pulsanti, luci colorate... Ma niente! Non c'era proprio niente! L'interno era un ambiente poco illuminato e fresco, che sembrava più grande di quanto doveva in realtà essere. C'era nell'aria un odore forte che all'uomo faceva venire in mente la vaniglia.

L'unico arredamento era costituito da una specie di grosso materasso che troneggiava al centro della cabina. Non si sentiva nessun ronzio. Nessun vibrazione che facesse pensare a un qualche motore acceso.

XYZ-23 salì dietro al signor Rossi. Appena fu dentro, la scaletta scomparve, come pure il portello dell'astronave.

«Accidenti!» esclamò il geometra Rossi. «Come ha fatto, signor 23, a tirar su la scala e a chiudere l'astronave così in fretta?»

«Non lo so,» rispose il melissiano. «So solo che quando voglio scendere l'astronave si apre, e quando voglio ripartire si chiude da sola.»

Molto meravigliato e sentendosi in obbligo di complimentarsi come si fa con un amico che ha appena comprato una macchina nuova, il signor Rossi disse: «Bella comunque, la sua astronave, signor XY! Quanto fa con un litro? C'è l'aria condizionata? Quanto fa all'ora?»

«Non me lo chieda, signor Rossi!» rispose un po' infastidito l'extraterrestre. «Io non capisco niente né di meccanica né di volo spaziale. CQ fa tutto da sola.»

«Chi è CQ?» chiese l'uomo.

«CQ è la più splendida delle astronavi, quella che mi ha portato da Melissa fin qui senza la minima scossa e il minimo errore! -rispose alzando esageratamente la voce XYZ-23.»

«È una vera meraviglia della tecnica melissiana, questa nave dello spazio. È sicuramente la migliore della sua generazione!» Poi sottovoce al signor Rossi: «CQ è molto sensibile ai complimenti e anche molto permalosa: una volta, solo per aver fatto un commento sbagliato circa il suo colore, mi ha tenuto in orbita tre giorni attorno a un meteorite piccolissimo. Quando sono sceso ero così ben centrifugato che le antenne non mi si abbassavano più.»

Il geometra annuì con aria complice, anche se era molto meravigliato: non aveva mai pensato che un'astronave potesse essere permalosa.

«Ma come si guida una macchina così?»

«Shhh! Shhh!» sibilò sempre sottovoce il piccolo melissiano. «CQ non sa di essere una macchina. Per lei potrebbe essere uno shock esagerato scoprirlo.»

Il signor Rossi, un po' frastornato dalle risposte dello spaziale, preferì non chiedere altro e rimase a guardare i preparativi per il volo. Che non ci furono. XYZ-23 non fece altro che balzare sul materassone e, sdraiato sulla schiena, sembrò sprofondare nel sonno.

«Signor 23, mi scusi... Ma non dovevamo partire?» azzardò l'uomo.

«Mi scusi lei, geometra! Mi stavo quasi dimenticando: si sdrai anche lei sul "tappeto volante" e si rilassi. CQ è una psico-nave, e si sintonizza automaticamente sulle nostre onde di pensiero. Se siamo nervosi noi, il viaggio sarà nervoso, e spero proprio che lei non soffra il mal d'aria.»

Il signor Rossi si sdraiò e per rilassarsi cominciò a contare le pecore come faceva nelle notti in cui il sonno tardava a venire. Si stava già calmando quando gli venne un dubbio: «Ma non ci allacciamo le cinture per il volo?»

«Se lei ne ha una la allacci pure!» rispose XYZ-23 senza neppure aprire gli occhi. «Io sto benissimo così.»

"Che razza di astronave" pensò l'uomo, "neanche le cinture di sicurezza!"

Non aveva ancora finito del tutto di formulare il suo pensiero che la navicella ebbe un sobbalzo, una scossa, come quando un'auto prende un tombino sporgente o una buca profonda. Poi per dieci secondi scartò a destra e a sinistra come un cavallo imbizzarrito, si impennò come una nave in un fortunale e piroettò come una ballerina. I due intrepidi passeggeri del cocomero arancione furono proiettati verso l'alto, sbatacchiati contro le pareti della cabina e frullati a dovere: sembravano palline in un flipper. Per fortuna l'interno dell'astronave pareva completamente rivestito da uno spesso strato di gommapiuma e non si fecero male. Rimettendosi a sedere, il signor Rossi chiese, un po' stordito: «Parte sempre così la sua CQ?»

«Guardi che eravamo già in volo da qualche minuto, signor Rossi,» rispose divertito lo spaziale ridendo fino alle lacrime, con una serie di fischi impertinenti, suoni di trombetta gioiosi e un vorticoso girare di antenne. Con due delle quattro braccia si teneva la pancia dal ridere e pestava invece con tutti e quattro i piedi sul pavimento.

«Non vedo proprio cosa ci sia tanto da ridere,» esclamò un po' risentito il geometra.

«Ha ragione, mi scusi,» disse lo spaziale asciugandosi gli occhi e ritrovando la calma, «ma tutti quelli che imparano a guidare le astronavi fanno come lei. A Melissa quando si vuol ridere un po' ci si racconta barzellette sulle scuole guida e sugli incidenti di volo dei principianti. Senta questa: un apprendista pilota doveva parcheggiare la sua nave in un'orbita attorno al pianeta Colod, ma si è

agitato e ha perso il controllo: la sua astronave, prima di parcheggiare nell'orbita giusta, ha attraversato un centinaio di volte il piccolo pianeta da parte a parte. Adesso a Colod abbiamo



cambiato nome, lo chiamiamo Colabrodi» e ricominciò a sghignazzare di gusto.

L'uomo aveva ascoltato stupefatto: «Come sarebbe a dire "imparare a guidare l'astronave"? Non stava guidando lei?»

«No, caro geometra, lei ha detto che conosce dei posti interessanti e allora le ho lasciato la psico-guida dell'astronave: CQ legge i suoi pensieri e la porta esattamente dove vuole lei. Solo che fra i suoi pensieri ce ne deve essere stato uno che non le è piaciuto e ce l'ha voluto far sapere. Si stenda di nuovo e si rilassi. Pensi al posto che vuole raggiungere e CQ ci porterà laggiù in pochi minuti.»

L’Amazzonia

Il signor Rossi tornò a sdraiarsi vicino al melissiano, chiuse gli occhi e cominciò a pensare a un dépliant sull’Amazzonia che aveva trovato tra le tante altre pubblicità nella cassetta della posta: c’era un villaggio in riva a un grande fiume, completamente circondato dalla foresta; gli indigeni nella foto stavano sdraiati in comode amache sotto una grande tettoia comune di forma circolare. Lui si ricordava di aver provato un po’ di invidia per quegli uomini che non si dovevano alzare tutti i giorni alle sette e mezzo per andare in ufficio. Quando gli venivano queste idee, cercava di farsele passare pensando cose più ragionevoli, come: “... certamente anche loro avranno i loro problemi...”, oppure: “... poveracci, come faranno senza la televisione...”. Ma il dubbio che quegli uomini vivessero benissimo anche così, in quella specie di paradiso terrestre, gli era rimasto nella testa e non se ne era voluto andar via.

Era ancora immerso nei suoi pensieri quando la porta dell’astronave si aprì, o meglio scomparve, e riapparve la scaletta. Questa volta però non era una scaletta, bensì uno scivolo. XYZ-23 saltò giù dal materasso e scivolò fuori con un fischio allegro. Il signor Rossi lo seguì svelto svelto, anche perché non ci teneva moltissimo a rimanere solo con CQ.

Si trovò in piedi proprio al centro del villaggio del suo dépliant.

«Ma come ha fatto CQ...?» biascicò stupito l’uomo.

«Ah, non lo chieda certo a me!» esclamò in risposta l’extraterrestre.

Il sole lì era alto, l’aria era calda e profumata, piena dei rumori della giungla circostante. Davanti a loro sotto alla grande tettoia riposavano gli indios, proprio come nell’opuscolo: preferivano le ore più fresche della sera per andare nella foresta a caccia o a raccogliere frutta e radici.

Questi guardarono incuriositi il cocomero arancione parcheggiato al centro del villaggio e i due strani personaggi che ne erano scivolati fuori. Poi, un po’ per il caldo e un po’ perché, negli ultimi anni, di lì erano passati cercatori d’oro, elicotteri, avventurieri, aerei a reazione, minatori, escavatrici, militari e turisti, gli indios decisero che non valeva la pena di muoversi e restarono a dondolarsi pigramente sulle loro amache. Solo un cane si avvicinò allo scivolo dell’astronave e fece pipì.



«Andiamo a cercare le piante!» strombettò tutto contento lo spaziale. Il signor Rossi lo seguì sulla pista che portava fuori dal villaggio, guardandosi intorno con circospezione. Nessuno li seguì.

Appena fuori dal villaggio XYZ-23 perse tutta la sua baldanza: le piante della immensa foresta amazzonica incombevano su di lui fino ad altezze inverosimili e lo fecero ripiombare nello stesso tipo di irragionevole terrore che lo aveva colto davanti al ficus di casa Rossi.

«Nih-noh! Nih-noh! Nih-noh!» ricominciò a fare l’ambulanza, rigido come una canna di bambù.

«Oh no, ancora!» si lamentò il geometra, e cercò di farlo tornare in sé scuotendolo delicatamente, dandogli piccoli buffetti sulle guance, cercando di fermargli le antenne... Niente!

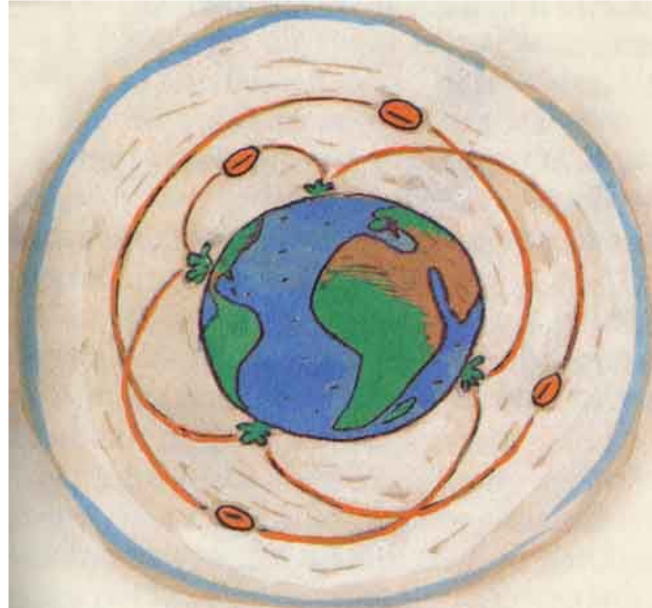
Lo strepito era tale che anche gli indios si affacciarono all’ingresso del villaggio per vedere che cosa succedeva.

«Niente, non è niente! Ora smette subito!» cominciò a gridare il signor Rossi che aveva paura che gli indigeni si avvicinassero troppo. Infine, nervoso, appioppò all’extra-terrestre un ceffone potentissimo e questi piombò a terra.

Cessarono immediatamente le grida e il povero XYZ-23 parve tornare in sé.
«Mi scusi, signor 23, non volevo...» fece Rossi.
«Ha fatto benissimo, geometra, non riuscivo più a controllarmi,» lo rassicurò lo spaziale.
L'uomo lo aiutò premurosamente a rialzarsi, e fece qualche cenno di saluto in direzione degli indios, poi, tenendosi per mano, i due si infilarono nella foresta.
Gli indios scrollarono le spalle e se ne tornarono sulle amache a riposare.
«Che fortuna che lei sia con me, signor Rossi! -diceva XYZ-23 trotterellando dietro l'uomo.» Da solo non avrei mai trovato il coraggio di entrare in un posto come questo!
Rossi, che si stava godendo l'avventura, minimizzava: «Ma certo che l'avrebbe trovato, ci mancherebbe altro! Sono io che la devo ringraziare per la bella passeggiata!»
Sulle loro teste un branco di scimmie faceva una confusione indiavolata segnalando il loro passaggio; pappagalli blu, gialli e rossi volavano da un albero all'altro sotto la volta altissima della foresta che nascondeva il cielo; la luce del sole filtrava attraverso le foglie assumendo una bellissima tonalità di verde; l'aria era umida ma piena di profumi sconosciuti.
Mentre cercavano nuove frasi per mandare avanti il loro minuetto di complimenti reciproci, i due cacciatori di piante giunsero di fronte a un albero gigantesco: alto forse trenta metri, aveva grandi radici aeree che lo ancoravano al suolo scendendo dai rami; la chioma si confondeva con quelle degli alberi circostanti, tuttavia appariva enorme.
«Bello, questo!» esclamò XYZ-23 improvvisamente interessato. «Penso proprio che me lo porterò via.»
«A me sinceramente sembra un tantino esagerato, signor XY,» azzardò Rossi guardando l'enorme pianta a naso in su.
Lo spaziale però tirò fuori da una tasca sui fianchi che nemmeno si vedeva una specie di matita azzurra: «Psico-magazzino autoriducente,» disse con un sorrisetto. Poi puntò la matita contro l'albero e questo tremò, sussultò un attimo e poi scomparve, lasciando un'enorme voragine nella terra e un buco altrettanto grande nella volta della foresta, dal quale ora entrava un fascio di raggi di luce caldissima.
Il signor Rossi, che non se lo aspettava, fece un balzo all'indietro, inciampò e rotolò fra i cespugli. Steso per terra chiese: «Ma come ha fatto, signor 23?»
«Ah, non lo chieda certo a me, signor Rossi! Io non ci capisco niente di psico-meccanica. So solo che basta pensare nel modo giusto e questo accade. Ora l'albero è nel mio magazzino portatile e quando sarò su Melissa lo tirerò fuori.»
Continuarono la loro raccolta per tutta la giornata: fiori, alberi, cespugli, piante acquatiche e via così. Il signor Rossi si divertiva moltissimo: si era tolto la giacca del pigiama e si sentiva un Tarzan. Aveva anche provato ad arrampicarsi sulle liane, ma aveva dovuto rinunciare perché gli veniva subito il fiatone. XYZ-23 aveva dimenticato la sua paura per le piante e raccoglieva, catalogava, stivava nella penna-magazzino accompagnando il tutto con fischi pieni di interesse e di entusiasmo.
A sera tornarono al villaggio: gli indios avevano già acceso il fuoco e le donne stavano preparando la cena.
«Buon appetito e buona sera a tutti!» augurò vispo il geometra Rossi andando verso il fuoco. La giornata passata a fare Tarzan gli aveva tolto ogni paura degli indios e gli aveva messo una gran fame.
«Che c'è di buono stasera?» disse indicando a una donna qualcosa che arrostiva sulle braci in un involto di foglie.
La donna sorrise ospitale e a gesti lo invitò a sedere. Poi sollevò un paio di foglie dell'involto e mostrò al signor Rossi l'arrosto: cinque enormi insetti, neri come scarafaggi e grandi come un pugno sfrigolavano sulle braci emanando un odorino niente male. Però le abitudini sono abitudini e il geometra non era abituato a mangiare scarafaggi. Così ringraziò molto, si rialzò e filò via sull'astronave.
Si consolò con lo psico-cibo di XYZ-23: una specie di pappa biancastra molliccia, che però pigliava sapori e consistenza diversi in linea coi pensieri e coi desideri di chi la mangiava. Il signor Rossi cenò così quella sera con un boccone di lasagne, uno di pollo al forno, uno di fagiolini

soffocati e una trentina di gelato al pistacchio, che gli piaceva da morire.

Poi XYZ-23 volle sapere se l'uomo conosceva qualche altra pianta interessante. Rossi rispose di si. Così ripartirono e, in un paio d'ore, andarono in Polinesia a raccogliere palme da cocco, in Messico a raccogliere cactus giganti, sott'acqua a raccogliere alghe e posidonie. XYZ-23 fu particolarmente entusiasta dell'albero della gomma, nella Cina del sud. Trovò il caucciù talmente gustoso che si succhiò il lattice di due o tre alberi prima che il signor Rossi lo convincesse a ripartire.



Verso Melissa

La collezione di piante terrestri era ormai completa. XYZ-23 aveva riempito la sua penna-magazzino all'inverosimile; cominciarono perciò il viaggio di ritorno verso casa Rossi. Steso sul materassone, il geometra era pensieroso: aveva preso gusto all'avventura e l'idea di ritornare alla solita vita di tutti i giorni non lo allettava in modo particolare. Era così taciturno, indeciso e triste che il volo ne risultava parecchio condizionato: CQ, la psico-astronave, rallentava, accelerava improvvisamente, cambiava direzione, tornava indietro, girava in cerchio...

«Forse è meglio che prenda io la guida, -disse allora l'extraterrestre.» Lei, geometra, mi sembra un tantino distratto. Non arriveremo mai in questo modo!

Il signor Rossi grugnì scontroso e si reimmerse nei suoi pensieri. L'idea gli si affacciò alla mente proprio mentre XYZ-23 parcheggiava per la seconda volta il cocomero sopra al balcone della sua casa. Lo sportello scomparve, ma non apparvero scale. L'edificio era immerso nel buio della notte: un giorno intero era passato da quando aveva scavalcato la ringhiera del suo balcone e si era infilato nel cocomero arancione e nell'avventura. Il giorno più bello della sua vita.

«Signor Rossi, forse lei non sta pensando a scendere,» fece l'omino verde, «non è comparsa nessuna scala...»

Il geometra Rossi ci pensò su un attimo e poi chiese: «Senta, signor 23, questa nave viaggia solo nello spazio o anche nel tempo? Il mio orologio si è fermato alle quattro di ieri notte, quando siamo partiti per l'Amazzonia.»

«In effetti le psico-navi come questa possono fare brevi viaggi nel tempo: che so, tre quattro giorni, una settimana al massimo, -rispose lo spaziale, che non capiva ancora che cosa il signor Rossi avesse in mente.»

«E quanto ci vuole per arrivare su Melissa?» chiese ancora l'uomo.

XYZ-23, che cominciava a capire dove voleva andare a parare il geometra, lo guardò un attimo con le antenne che giravano in modo strano. Poi fischiò, strombettò e domandò a sua volta: «Se guido io ci vogliono due delle vostre ore. Lei, geometra, vuole per caso venire con me su Melissa?»

Soddisfatto della risposta del melissiano, il signor Rossi tirò le fila del suo ragionamento: «Se ora vengo con lei su Melissa e per una settimana la aiuto a combattere contro la Grande Melanzana, lei mi potrebbe riportare sulla Terra e indietro nel tempo di una settimana. Mia moglie non ne saprebbe mai nulla, e forse io potrei esserle utile: la melanzana mutante non conosce gli uomini, non sa come ragionano e non riuscirebbe così a prevedere le nostre mosse.»

XYZ-23 ci pensò sopra un secondo e poi fischiò affermativamente. Quindi ricomparve il portello e il geometra Rossi, in pigiama, raggiante di gioia, cominciò a pregustare l'emozione di un volo nello spazio.

«Non so se faccio bene, geometra,» disse dubbioso il piccolo spaziale verde, «ma lei mi ha aiutato, e poi mi è simpatico. Avanti, si sdrai sul "tappeto volante" e si rilassi: il viaggio questa volta sarà lungo.»

Poi gli porse una specie di coperta che aveva tirato fuori da una rientranza invisibile nella soffice parete dell'interno di CQ, quindi si sdraiò sul materassone e si coprì a sua volta.

CQ iniziò allora a vibrare in modo strano, con un ronzio da vespa nervosa. L'uomo chiese impaziente: «Quando si parte, signor 23?»

«Siamo già partiti, geometra,» rispose XYZ-23, «abbiamo appena abbandonato la sua galassia e ci siamo già tuffati nelle pieghe dell'universo.»

«Come sarebbe a dire "pieghe"?» chiese meravigliato Rossi.

Lo spaziale gli spiegò allora che l'universo non era, come lui probabilmente immaginava, una specie di distesa immensa di stelle, pianeti e corpi celesti vari: per essere abbastanza precisi, bisognava immaginarselo come una coperta ammucchiata alla rinfusa, piena di pieghe e anse. Galassie che apparivano lontanissime erano in realtà solo a una o due pieghe di distanza. Gli scienziati melissiani avevano da tempo scoperto questa sua caratteristica e avevano cominciato a

costruire navi spaziali capaci di infilarsi facilmente nelle pieghe dello spazio. I cocomeri volanti erano il modello che si era rivelato più adatto: data la forma allungata, scivolavano velocissimi fra le pieghe dell'universo, rendendo possibili viaggi che avrebbero altrimenti richiesto migliaia di anni.

"Fantastico! «pensava Rossi.» Io, Marco Rossi, viaggio fra le pieghe dell'universo e sto per fare guerra a una melanzana intelligente su un pianeta chiamato Melissa".

Si sentiva euforico e in forma come non era mai stato: l'avventura gli faceva bene. Gli sembrava di essere ringiovanito di venti anni in un colpo solo.

«Non è possibile guardare fuori?» chiese al melissiano. «Non c'è uno schermo o qualcosa del genere?»

«Shhh! Shhh! Certo che c'è, geometra! CQ è una delle navi meglio fornite della nostra galassia, una chicca, un gioiello,» rispose a voce altissima XYZ-23 per farsi sentire dall'astronave permalosa. Poi diede all'uomo un paio di occhialetti striminziti, praticamente due fessure, e disse solo: «Psico-schermo panoramico, ultimo modello!»

Il signor Rossi indossò gli occhiali-schermo un po' scettico e spalancò la bocca per la meraviglia. Aveva la sensazione esatta di essere fuori, nello spazio, senza la protezione dell'astronave: le stelle, i pianeti, i meteoriti gli sfilavano attorno lentamente dandogli la possibilità di osservarli con attenzione. Erano così vicini che gli sembrava di poterli toccare: pianeti rossi con anelli verdi, azzurri come la Terra, gialli come i limoni; stelle imponenti e buchi neri voraci; meteore silenziose gli rotolavano accanto.

Gli venne a un tratto incontro un gigantesco ammasso di fuoco, una palla di gas che stavano bruciando: una stella! Stavano per scontrarsi con una stella!

Il signor Rossi allora cominciò a gridare: «Ahh! Ahhh! Attento, signor 23, la stella ci viene addosso, aiuto!!!»

«Non si preoccupi troppo, geometra,» rispose tranquillo lo spaziale restando sdraiato sul materassone e senza neppure aprire gli occhi. «Il suo psico-schermo non le mostra esattamente la realtà, ma solo una versione realistica delle sue fantasie. In effetti stiamo volando a una velocità tale che credo sinceramente che non si possa vedere proprio nulla. E forse a volte attraversiamo anche stelle e pianeti da parte a parte, anche se non ho mai capito come facciamo. Ma non si preoccupi: CQ si arrangia benissimo da sola e fra pochi minuti ci porterà in vista di Melissa.»

Il signor Rossi si rilassò: non era una vera stella, era una sua fantasia! Comunque si levò gli occhialetti e richiuse gli occhi.

«Perché avete chiamato Melissa il vostro pianeta?» chiese, colto da un'improvvisa curiosità. «Melissa da noi è un nome di donna, non di pianeta. Pensi che si chiamava così anche una delle mie compagne di classe, a scuola: era la più carina e la più simpatica di tutte e noi ragazzi ne eravamo tutti innamorati.»

«Esistono molte teorie a proposito dell'origine del nostro pianeta e dei primi melissiani,» rispose fra un fischio e l'altro XYZ-23. «Quella più ragionevole dice che noi discendiamo da animali abitatori delle foreste che, a un certo momento della loro evoluzione, avrebbero appreso a parlare; da lì sarebbe cominciata una specie di velocissima rincorsa verso l'intelligenza e il progresso. Il nome Melissa verrebbe, secondo questa teoria, da Melis, una pietra molto colorata e preziosa, che per lungo tempo sarebbe stata usata dai melissiani antichi come moneta nei commerci fra le varie tribù. Poi ci sono le leggende, e quelle sono piene di fantasie mescolate forse a un pizzico di verità: una di queste, ad esempio, dice che sarebbe stato un dio arrivato all'improvviso a insegnare ai primi melissiani tutto quello che sanno: il Dio Rosso. Questa divinità straniera avrebbe anche dato il nome al pianeta. In alcune città di Melissa, c'è addirittura ancora qualche setta che adora il Dio Rosso venuto da lontano. Si tratta in genere di individui che rifiutano la scienza e si rifugiano nelle certezze di questa loro religione. Ma si prepari, ora, stiamo arrivando su Melissa.»

Il signor Rossi aveva ascoltato con attenzione le spiegazioni di XYZ-23 ed era rimasto colpito da come teorie e leggende sull'origine dei melissiani somigliassero a quelle che cercavano di spiegare l'origine dell'uomo sulla Terra.

Improvvisamente una bella fetta della parete interna scomparve e apparvero il buio dello spazio e

le luci di galassie lontane.

«Psico-visione?» azzardò l’uomo.

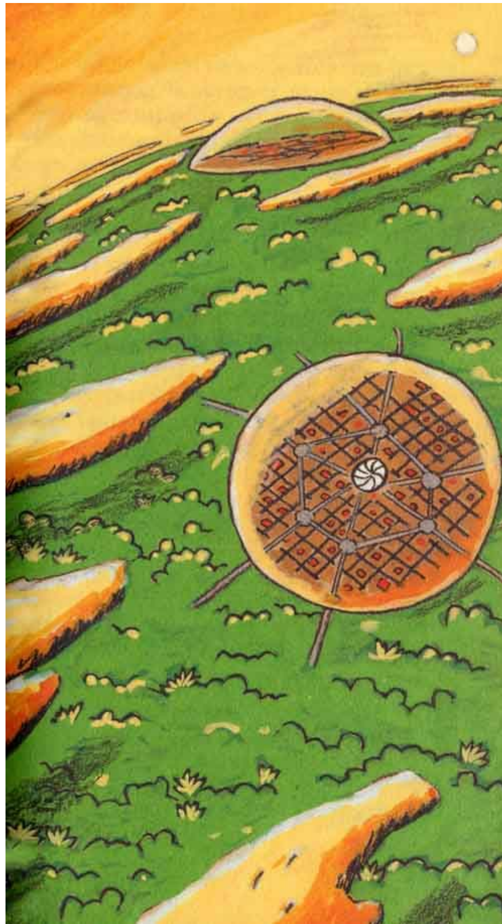
«No,» strombettò col naso lo spaziale divertito, «visione reale. Ora CQ va abbastanza piano da poter essere raggiunta dalle immagini. Guardi laggiù, geometra: Melissa!»

L’uomo si puntellò coi gomiti sul materassone e si tirò su per vedere meglio: c’era, in un angolo della parete-schermo, un pianeta tutto verde e azzurro, attorno al quale ruotavano, uno da una parte e uno dall’altra, due piccoli soli, uno giallo e uno arancione: l’atmosfera di Melissa aveva tonalità calde e sembrava mutar colore momento per momento. Un sole si avvicendava all’altro ritmicamente, cosicché il pianeta era sempre tutto illuminato o di luce gialla o di luce arancione. La notte non esisteva.

«Bellissimo!» esclamò sincero il signor Rossi.

«Si, è davvero un pianeta bellissimo, -confermò XYZ-23.»

Stettero lì in silenzio a guardare il pianeta che ingrandiva a vista d’occhio. Poi improvvisamente lo spazio attorno a loro si colorò di arancione e il signor Rossi capì che erano entrati nell’atmosfera di Melissa. Riusciva ora a distinguere, in mezzo all’enorme foresta che sembrava ricoprire tutte le terre emerse, le grandi cupole di vetro-metallo che rinchiudevano le città dei melissiani.



AAA-I

XYZ-23 strombettava e fischiava, soddisfatto e contento di essere di nuovo a casa. CQ stava predisponendosi ad atterrare dentro a una delle grandi cupole nella quale si era aperta una specie di saracinesca proprio sulla sommità. Improvvisamente l'astronave fu investita da una pioggia di giganteschi proiettili appiccicosi, grandi quasi come l'astronave, che provenivano dal basso.

«Accidenti,» gridò il melissiano, «sono semi giganteschi dell'albero della colla!»

Poi prese il comando mentale della psico-nave e si esibì in uno slalom incredibilmente rapido fra un seme in arrivo e l'altro. Il signor Rossi si sentì sballottare come un guscio di noce in un oceano in burrasca; stava per venir colpito dal mal di mare quando CQ imboccò infine la saracinesca e riprese il suo volo normale.

«La situazione sembra molto peggiorata durante la mia assenza, caro geometra,» disse XYZ-23 a un signor Rossi ancora un po' sconvolto dalla manovra. «L'albero della colla, prima che partissi per la Terra, aveva ancora le sue dimensioni normali e i suoi semi erano solo palline fastidiose, e non palle da cannone. È probabile che la Grande Melanzana abbia trovato il sistema di farlo crescere a dismisura.»

Il signor Rossi fece solo un cenno col capo e allargò le braccia. Ancora non gli riusciva di parlare per via della nausea.



CQ volava, adesso, nell'atmosfera che si era colorata di rosa, sopra i tetti di una città ordinarissima, con casette molto simili a quelle che il geometra Rossi disegnava in ufficio. Davanti alle case c'era lo spazio per un giardinetto, ma il giardino non c'era. Le abitazioni erano collegate le une alle altre da stradicciole, praticamente dei sentieri, percorsi da numerosi melissiani tutti rigorosamente a piedi. Non si vedeva un albero, né un fiore, né un filo d'erba in tutta la città.

L'uomo fu un po' sorpreso e molto deluso da quel paesaggio urbano: «Ma le vostre case assomigliano alle nostre!» disse guardando XYZ-23 come se lo avesse truffato.

Il melissiano rispose un po' a disagio sotto quello sguardo: «A me è venuta in mente la stessa cosa quand'ero sulla Terra. Parliamo la stessa lingua e viviamo in case molto simili. Che ne dice, geometra, è possibile che apparteniamo a un'unica razza?»

Il signor Rossi guardò scettico l'omino verde, ne considerò le quattro braccia e le quattro gambe e soppesò il fatto che fosse dotato di antenne e naso a tromba. Quindi disse, scuotendo il capo: «Caro signor 23, senza offesa, ma anche se non mi spiego le coincidenze della lingua e delle case, credo che noi apparteniamo a razze molto diverse!»

CQ atterrò infine davanti a una villetta più o meno come le altre: XYZ-23 e il signor Rossi scesero e si sgranchirono le gambe. Il melissiano avendone quattro ci mise un po' di tempo in più. Poi disse, indicando la casa: «Questa è la reggia di AAA-I, il nostro re.»

Rossi guardò la casetta, che tutto sembrava fuorché una reggia come se la immaginava lui, e disse: «Non se la passa proprio bene il vostro re, signor 23.»

«Non si lasci ingannare: in realtà sta veramente bene,» rispose XYZ-23. «Pensi che è proprietario di mezza galassia, qui da noi. Solo che è un re molto democratico.»

Quindi emise un suono fortissimo con la trombetta del naso e poco dopo la porta della villetta si aprì: comparve sull'uscio un melissiano azzurrognolo che aveva l'aria di essere vecchio e saggio.

Era il re AAA-I. I due melissiani si avvinghiarono in un complicato e affettuoso abbraccio a otto mani e fischiarono e strombettarono a più riprese per il piacere di rivedersi.

«Come stai, vecchio pirata dello spazio! -esclamò felice il re.» Ti credevo ormai prigioniero dei peperoni o schiavo della Melanzana ribelle. Dove sei stato, birbantello? Mi hai fatto stare in

pensiero, ma ora sono felice di vederti sano e salvo! Ehi, ciambellano! Vieni a vedere chi è arrivato, finalmente! C'è quel girandolone di XYZ-23!

Si mise a sbraitare, il monarca azzurro. Poi notò che dietro XYZ-23 c'era qualcuno e così finalmente vide il signor Rossi: «Che animale è quello? Dove lo hai raccolto? Trovi sempre roba strana tu, quando vai in giro! È uno scimmione? Morde?»

«Non è un animale!» rispose il piccolo melissiano. «È un uomo, un geometra, e l'ho portato dalla Terra, un pianeta lontano sedici pieghe dell'universo da qui.»

Il signor Rossi a quel punto pensò bene di farsi avanti per non essere scortese nei confronti del re e di presentarsi personalmente: «Geometra Marco Rossi, piacere di conoscerla, Maestà,» disse con un inchino pieno di sussiego.

«EEEEK! PARLA!!! LO SCIMMIONE PARLA! -urlò il re AAA-I, nascondendosi con un balzo dietro a un divano azzurro come lui.» È ammaestrato! Come hai fatto a insegnargli a parlare così in fretta, nipote mio?

«Ah, il re è tuo zio?» chiese interessato Rossi a XYZ-23.

Questi gli rispose sottovoce: «Non è mio zio. Chiama tutti così quando è emozionato -. Poi al re, a voce più alta:» Io non gli ho insegnato proprio nulla, mio re. La cosa strana è che sulla Terra, dove mi sono fermato, gli abitanti, gli uomini, parlano esattamente come noi e abitano in case che assomigliano molto alle nostre. Il geometra Rossi è stato molto gentile: mi ha accompagnato nella raccolta delle piante e si è offerto di aiutarci nella nostra lotta contro i vegetali ribelli. Per questo è qui.

«Un geometra con solo due braccia, due gambe e senza antenne! Tutto ciò è davvero insolito...» borbottò il re, più tranquillo ma sempre nascosto dietro al divano. Il signor Rossi, che si era sentito dare dell'animale o dello scimmione, si era quasi stufato e stava per dire qualcosa di molto vivace al re azzurrognolo a proposito del "suo" aspetto. Però si trattenne, pensando che sulla Terra anche sua moglie aveva preso XYZ-23 per un animale, e si calmò. E per fortuna si calmò in tempo, perché altrimenti avrebbe scoperto che su Melissa i re azzurrognoli, benché democratici, erano perfino più permalosi delle astronavi.

Arrivò in quel momento il ciambellano di corte: era un melissiano verde sbiadito con una gran pancia, che incedeva sbuffando rumorosamente dal naso a trombetta. Entrò, si inchinò al re, ma come vide il signor Rossi strabuzzò gli occhi, piombò in ginocchio e mandò un grido: «IL DIO ROSSO!!!»

Il re guardò in maniera interrogativa il ciambellano tremante, chino faccia a terra davanti allo stupito geometra, atteggiò la bocca a una smorfia di disgusto e disse: «E perché mai costui dovrebbe essere un dio, stupido ciambellano?»

«Maestà,» rispose quello senza neanche tirar su la fronte da terra, «le sue gambe! Le sue braccia! Nel Grande Libro Sacro della nostra religione sta scritto che il Dio Rosso che venne fra noi un milione di anni fa per donarci il fuoco e la conoscenza aveva solo due gambe e due braccia!»

«Bah!» fece il re sempre più nauseato. «Io del tuo libro non so niente: queste favole le lascio volentieri al mio popolo perché ci passi il tempo. Comunque ti puoi rialzare: costui non è un dio, è solo un "uomo", un abitante di un pianeta lontano che mio nipote XYZ-23 ha portato fin qui. E tu sei un somaro!»

Il ciambellano sollevò dubbioso il capo: «Un uomo?» disse spiando Rossi da sotto in su per qualche secondo.

Poi si rialzò ingiallendo per la vergogna e sbuffò seccato: «Certamente! Ma come ho potuto pensare una cosa del genere anche solo per un minuto? Il Grande Libro Sacro dice che il Dio Rosso è per l'appunto rosso, e costui invece è bianco come un cencio appena lavato!»

Quindi voltò con disprezzo le spalle a Rossi e si rivolse servile al re: «Maestà, -belò,» ci siamo. Pare che la Grande Melanzana, a forza di fare esperimenti, sia purtroppo riuscita a creare una muffa capace di attaccare le cupole di vetrometallo. I soldati di guardia alla saracinesca riferiscono che in alcuni punti questa si è assottigliata ed è diventata verde.

Il re con un gesto disperato si mise le mani nelle antenne e prese a camminare avanti e indietro fischiando in modo lugubre.

«Allora, che facciamo adesso? Forse è venuta l'ora di mettere in pratica il piano numero diciotto!» disse in modo risoluto.

«Non per ficcare il naso, ma come sarebbe questo "piano diciotto"?» domandò il signor Rossi.

«È un piano perfetto, elaborato da Sua Maestà AAA-I dopo aver a lungo pensato col suo regale cervello» rispose con sussiego il ciambellano, facendo un inchino in direzione di AAA-I.

«Modestamente,» si schermì il re, «non faccio per vantarmi, caro il mio uomo, ma io sono abbastanza portato per la strategia!»

«Si, va bene, ma come funziona questo piano?» tornò a chiedere il geometra.

«Semplice ed efficace: prendiamo i nostri disintegratori, saltiamo fuori e arrostiamo tutte quelle maledette verdure,» proclamò il re, soddisfatto della sua trovata.

«Bravo! Bravo! Viva il re!» strombettò battendo le mani il ciambellano.

Il signor Rossi raffreddò i loro entusiasmi: «Secondo me non funziona. Se uscite dalle cupole, le piante, che sono più numerose di voi, vi batteranno in poco tempo. Sarà meglio che usiate uno degli altri diciassette piani che avete a disposizione.»

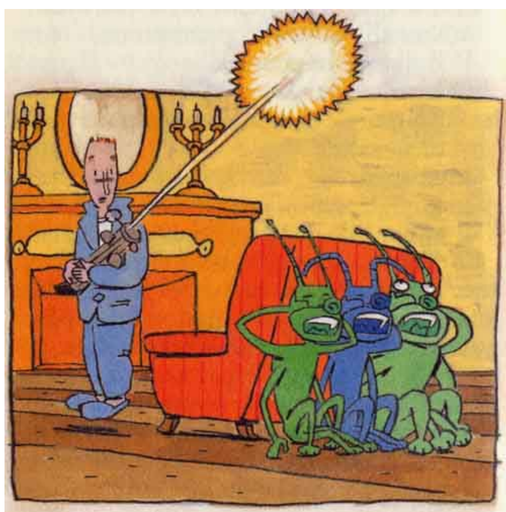
Il ciambellano chinò le antenne avvilito, mentre il re, contrariato, incrociava nervosamente le quattro braccia e metteva il muso.

«Non abbiamo altri piani pronti,» confidò il ciambellano mogio mogio. «Il piano diciotto, quello del re, era l'unico che ci sembrava sensato e così abbiamo buttato via gli altri diciassette.»

Intervenne allora XYZ-23 : «Forse lei ha in mente qualcosa, geometra?»

Il signor Rossi fece segno di si, e il re allora esplose: «E così un semplice geometra senza antenne è più bravo del re di Melissa a fare piani di guerra. Questo non lo posso permettere! Perciò ti nomino generale, uomo della Terra, e spero per te che il tuo piano funzioni, altrimenti, se non ti mangiano le piante, ti mangio io! -. Poi incrociò arrabbiato le quattro braccia e cominciò a battere nervosamente i piedi di destra.»

Il geometra-generale Rossi si mise subito all'opera: sicuro di sé ed effervescente come non era mai stato in vita sua, si fece dare dal ciambellano un disintegratore, una specie di tubo di stufa con qualche sporgenza in qua e in là.



«Per farlo funzionare...» cominciò XYZ-23.

«Lo so, lo so, basta pensare e lui spara! -lo interruppe con sufficienza il neo-generale, che con quel coso in mano si sentiva una forza della natura.»

«No!» lo contraddisse il piccolo melissiano. «Veramente bisogna tirare il grilletto. E soprattutto, geometra, mi raccomando, volti il disintegratore dall'altra parte se non vuole arrostirsi l'ombelico!»

Il signor Rossi rivoltò il tubo e ci armeggiò un po' attorno, cercando il grilletto.

«Ma dove l'avete messo...?»

Non riuscì a terminare la frase: un ronzio l'avvisò che il disintegratore era in funzione, tant'è che nella parete di fronte a lui si aprì una voragine con uno schiocco secco, come quando si spacca una noce.

«Fantastico!» gridò con entusiasmo l'uomo, mollando il grilletto azionato per caso. «Ha visto che roba, signor 23?»

Si guardò intorno ma non c'era più nessuno: XYZ-23, il re e il ciambellano si erano nascosti dietro al divano azzurro.

«Forse, uomo della Terra, è meglio che metta giù il disintegratore,» azzardò il ciambellano. «Lei non mi sembra granché pratico!»

«Si, posalo e dicci cosa hai in mente, prima di sbriciolarmi tutta la casa,» aggiunse il re, facendo prudentemente capolino da dietro al suo riparo.

Il cocomero di Melissa

Il geometra posò l'arma e cominciò a esporre il suo piano di battaglia: «Le piante vogliono entrare,» disse assumendo l'aria che doveva avere avuto Napoleone quando parlava con i suoi generali. «E noi le lasceremo entrare!»

Al ciambellano si piegarono le antenne fino a penzolargli ai lati della testa come le orecchie di un cocker; il re per la rabbia diventò blu scuro e sbraitò, rivolto a XYZ-23 che si era fatto piccolo piccolo: «Bello stratega ci hai portato, nipotino mio! Quasi quasi vi spedisco tutti e due dalla Grande Melanzana come ostaggi!»

Il geometra-generale allora si spiegò meglio. Raccontò di certe città sulla Terra che, assediate dai nemici, avevano usato con successo lo stesso stratagemma: avevano aperto le porte a sorpresa e lasciato entrare l'avanguardia del nemico, di solito la cavalleria; poi avevano richiuso le porte e avevano sconfitto fra le case i nemici entrati, riportando piccole ma importanti vittorie.

«Ma la Grande Melanzana non entrerà mai qui,» disse il re scuotendo le antenne. «E se non distruggiamo lei, questa guerra potrebbe durare in eterno!»

Il signor Rossi ci pensò su un momento, poi chiese: «Voi sapete dove si trova la Grande Melanzana?»

«Certamente,» rispose il ciambellano. «Lei se ne sta al sicuro in una grotta a qualche minuto di volo da qui, sulle "Colline del Dentista", protetta da un'intera foresta di piante mutanti. Da laggiù comanda senza rischi il suo esercito di vegetali ribelli.»

«Bene bene!» disse il geometra-generale-stratega e poi parlò loro di Ulisse il greco e del cavallo di Troia: raccontò che l'eroe e i suoi uomini si erano nascosti nell'interno di un grande cavallo di legno ed erano entrati con questo stratagemma nell'imprendibile città nemica. Una volta dentro, avevano atteso la notte e poi avevano aperto le porte della città al resto dell'esercito greco, provocando finalmente, dopo molti anni di guerra, la sconfitta dei Troiani.

«Invece del cavallo di Troia, noi useremo il cocomero di Melissa!» spiegò tutto contento il signor Rossi. «Trucchiamo un'astronave da anguria e con quella arriviamo»

indisturbati fino al quartier generale della Grande Melanzana. L'arrostiamo, vinciamo la guerra e liberiamo il pianeta da questa calamità.

Il suo piccolo pubblico lo guardava a bocca aperta, stupito per tanto genio in un essere con due sole gambe: finalmente pieni d'ammirazione e con le antenne dritte, fischiarono con ritrovato ottimismo.

In breve fu messa in atto la prima parte del piano: venne aperta la saracinesca che già stava cedendo e, come previsto da Rossi, attraverso l'apertura, a centinaia si riversarono dentro agguerriti cetrioli, zucchine inferocite, salici violenti e un reparto dei terribili peperoni, la guardia personale della Grande Melanzana. I vegetali mutanti avevano le radici sguainate e l'aspetto spietato: urlavano e correvano in cerca di preda. Ma improvvisamente la saracinesca si richiuse e le piante che erano entrate si ritrovarono circondate da migliaia di melissiani armati di pistole laser e disintegratori.

«Fuoco!» ordinò il generale Rossi, con la pelle d'oca per il senso di onnipotenza che quel ruolo di comandante gli dava.

In un attimo l'aria fu piena degli schiocchi dei disintegratori, dei sibili dei laser e delle urla disperate dei vegetali ribelli colpiti a morte. In pochi minuti la prima battaglia era stata vinta. Centinaia di piante giacevano bruciacchiate e fumanti nelle strade e nelle piazze adiacenti alla saracinesca. Dappertutto aleggiava un odore appetitoso di minestrone e di verdure miste alla griglia. I soldati melissiani strombettavano fieramente e levavano alti fischi di gioia. Il generale Rossi venne portato in trionfo.

Ma era stata vinta solo una prima piccola battaglia, non la guerra. Così i festeggiamenti durarono pochi minuti, poi i soldati tornarono ad arrostire verdure, mentre il generale-geometra Rossi si dedicava con XYZ-23 alla seconda parte del piano: il "Cocomero di Melissa".

CQ, che già di per sé assomigliava a un grosso cocomero arancione, venne dipinta dai truccatori del teatro della città in un bel verde intenso; le disegnarono sopra le linee più scure degli spicchi e le aggiunsero un bel completino di lunghe radici filamentose e sporche di terra. Per soprammercato, nel caso che qualche pianta mutante avesse sviluppato anche un naso, le diedero un odore assai realistico di vegetale maturo e un po' sfatto. Il risultato era perfetto: un vero enorme cocomero.

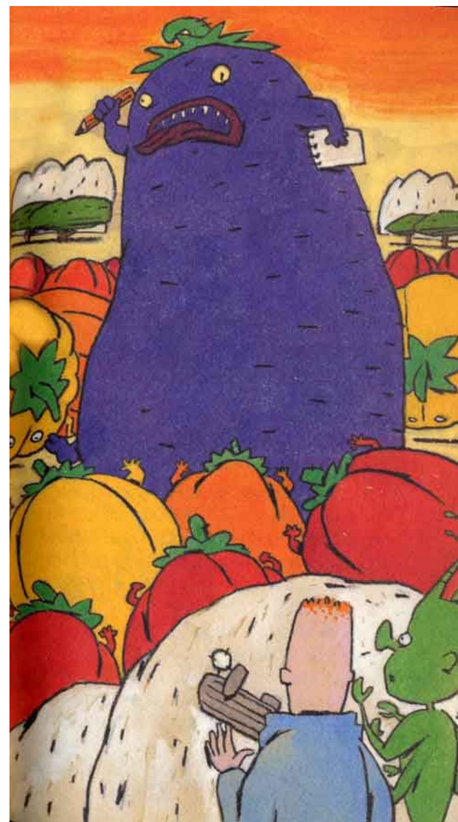
Quando si trattò di scegliere chi mandare a compiere la missione "Cavallo di Troia", il signor Rossi, geometra, generale e stratega, avendo preso un gran gusto al rischio e all'avventura e sentendosi praticamente immortale, decise che era arrivato il momento di fare anche l'eroe. Così si offrì spontaneamente, mentre XYZ-23 venne offerto come volontario da re AAA-I.

Il giorno dopo, durante una delle scaramucce che ogni tre o quattro ore i soldati melissiani organizzavano, approfittando della confusione e della saracinesca aperta CQ lasciò la protezione della cupola metallica e filò via nel cielo, indisturbata. Dall'alto XYZ-23 esaminò la situazione e individuò facilmente le Colline del Dentista: erano una trentina di rilievi a punta, messi a semicerchio, che facevano pensare a una mezza dentiera. Atterrarono nel fitto della foresta e passarono completamente inosservati: in mezzo a querce che avevano sviluppato i piedi e a siepi di biancospino alle quali erano spuntati gli occhi, chi poteva stupirsi di un cocomero volante?

Si spostarono poi con veloci saltelli e voletti rasoterra verso il loro obiettivo. Man mano che si avvicinavano, si infittivano le piante grasse armate di lunghi aculei e le ortiche. Giunsero infine, un saltello dopo l'altro, nei pressi del quartier generale: erano ormai a due passi dalla Grande Melanzana!

Un centinaio di feroci peperoni rossi sbarravano l'ingresso della caverna al cui interno si trovava sicuramente "lei", il cervello della rivolta dei vegetali. Siccome non c'era modo di avvicinarsi di più alla caverna senza provocare la reazione dei peperoni, Rossi l'eroe e il suo attendente melissiano decisero di aspettare pazientemente che la Melanzana uscisse all'aperto.

Fu un'attesa lunga e snervante che durò tutta la giornata arancione. Era ormai sera per il sole arancione, e stava sorgendo il sole giallo. Il crepuscolo di uno a ovest e l'alba dell'altro a est coloravano l'atmosfera di Melissa di una meravigliosa gamma di rosa e di arancioni che digradavano nel giallo. Quando i due volontari ormai non credevano più in un facile successo, forse per godersi gli ultimi raggi del sole arancione o i primi del giallo, la Grande Melanzana usci.



Era enorme: misurava più di tre metri d'altezza e sicuramente pesava qualche quintale; aveva sviluppato gambe, braccia e occhi. E che occhi! Aveva lo sguardo intelligente, ma così freddo e impersonale che metteva i brividi. In mano teneva un quadernetto dove aveva schizzato qualcosa e preso appunti. La precedevano servili e solerti cespi d'insalata che spazzavano il terreno davanti a lei. I peperoni si inchinarono al suo passaggio.

Il geometra-generale-eroe Marco Rossi comprese che era arrivato il momento della sua vita. Disse solo: «Andiamo!» e imbracciò il disintegratore; CQ aprì il portello e l'uomo si gettò fuori con un grido da pirata all'arrembaggio. XYZ-23 lo seguì strombettando feroce. La Grande Melanzana, che aveva sviluppato anche le orecchie, sentì il grido e si voltò: un'espressione di terrore si dipinse sul suo volto scuro di vegetale e cercò di rifugiarsi nella caverna. Ma Rossi l'eroe fu più svelto di lei: sparò a ripetizione in direzione del grande ortaggio in fuga, sbriciolando rocce, peperoni e altre piante tutt'intorno. Un attimo prima che raggiungesse la sicurezza della caverna, la Grande Melanzana fu colpita a morte e scomparve in un lampo di luce bianca con un grido tremendo.

XYZ-23, che aveva tenuto a bada i peperoni fino a quel momento, buttò in aria il suo disintegratore e si mise a saltellare e a strombettare di giubilo. Rossi dovette prenderlo su di peso e gettarlo nell’astronave. Solo per un pelo riuscirono a sfuggire alla vendetta dei vegetali superstiti. CQ parti sgroppando come un cavallo selvaggio in un rodeo, inseguita da semi-proiettili di ogni tipo e dimensione.

Ormai però la guerra era vinta. La Grande Melanzana non esisteva più e nessun’altra pianta aveva sviluppato un’intelligenza sufficiente per continuare gli esperimenti di genetica. Sarebbero bastate poche settimane, forse pochi giorni, alle astronavi e agli uomini di re AAA-I per distruggere l’esercito dei vegetali ribelli, allo sbando senza il genio della malefica melanzana a guidarlo. Ci sarebbero poi voluti alcuni anni per far moltiplicare le piante che XYZ-23 e altri esploratori avevano riportato da galassie lontanissime. Ma i melissiani erano salvi.

Il Dio Rosso

Quando furono di nuovo al riparo della cupola, Rossi e XYZ-23 si abbracciarono ridendo e saltellando come pazzi. Anche CQ, la psico-nave, vibrava di gioia e di orgoglio. Furono accolti come eroi e per tre giorni si susseguirono festeggiamenti e cerimonie. Rossi venne insignito da un commosso re AAA-I del titolo onorifico di “nipote” e fu riempito di regali. XYZ-23 ebbe in premio la proprietà di tutti gli alberi di caucciù che sarebbero cresciuti su Melissa. Anche CQ fu premiata: diventò l’astronave personale del re e le fu concesso di fare tre giri d’onore nel cielo giallo della capitale, applaudita da tutti i melissiani.



I due soli di Melissa si incrociavano ormai per la sesta volta da quando il signor Rossi era arrivato lì. Era giunta l’ora di ripartire: l’uomo era contento di tornare sulla Terra, dalla sua famiglia, però era anche dispiaciuto; non avrebbe voluto abbandonare così presto quel pianeta che gli aveva regalato emozioni del tutto nuove per lui. XYZ-23 accompagnò il signor Rossi verso un grande edificio al centro della città.

«È uno spazio-porto?» chiese il geometra-generale.

«No, veramente quello è l’ufficio postale,» gli rispose XYZ-23.

«L’ufficio postale?» si meravigliò Rossi. «Non sono un pacco, io!» protestò piccato.

«Questa volta viaggerà solo, caro geometra,» gli disse XYZ-23 e gli spiegò che per i viaggi di sola andata i melissiani non usavano le psico-navi, bensì una macchina che riduceva corpi e oggetti a semplici onde che spediva con grande precisione, entro certi limiti, in un qualsiasi punto dello spazio e del tempo. Al signor Rossi l’essere ridotto a onde non sfagiolava proprio tantissimo: «Ma siamo sicuri che la macchina funziona in modo così perfetto? Non è che magari alla fine del viaggio un po’ di onde si sono perse nello spazio e io mi ritrovo senza una gamba o senza il naso?»

«Non si preoccupi, signor Rossi!» rispose il melissiano fischiando divertito. «Questa macchina la usiamo per la posta sul pianeta e per i viaggi d’affari: bene, nonostante tutte le lettere, i pacchi e le persone che spedisce ogni giorno, non si è mai verificato un solo incidente.»

Le rassicurazioni di XYZ-23 non riuscirono a tranquillizzare del tutto il signor Rossi, che aveva come un presentimento. Però un generale eroe di guerra non poteva certo arrendersi di fronte a una semplice sensazione. Così seguì docilmente l’amico fino all’ufficio postale.

Li dovettero fare la fila, finché un impiegato abbastanza maleducato diede loro da compilare una sfilza di moduli complicati e stupidi. Tutta quella burocrazia faceva sentire il signor Rossi già a casa.

Finalmente, superando lo scoglio della carta bollata, XYZ-23 portò l’uomo ai “cancelli”. Erano, questi, una serie lunghissima di porte che si aprivano su minuscole stanzette: i viaggiatori entravano nella stanzetta loro assegnata, chiudevano la porta e un attimo dopo erano onde in volo nelle pieghe dello spazio.

Fuori dai cancelli una folla di parenti e di amici schiamazzava allegramente in attesa dell’arrivo o della partenza di qualcuno. Fischi di addio o di benvenuto risuonavano per tutto l’ufficio postale-spazio-porto.

Dietro a una vetrata gigantesca, dall’alto, i tecnici controllavano il traffico ai cancelli, annunciando le partenze e gli arrivi. XYZ-23 indicò la vetrata al signor Rossi.

Questi alzò gli occhi e vide al di là del vetro il re AAA-I e il ciambellano che si sbracciavano a salutare. La cosa lo mise di buon umore, perché in mezzo a tutta quella gente che si abbracciava, non gli andava di partire senza un saluto. L’altoparlante fece il suo nome e gli indicò il cancello 28. Rossi abbracciò XYZ-23 che strombettava commosso e varcò la porta della cabina.

Fu a questo punto che avvenne il fattaccio: il ciambellano, che saltellava entusiasta nella sala di controllo dei voli gridando “Addio, signor Rossi!”, inciampò in qualcosa e cadde con la sua gran pancia sul quadro dei comandi. Si sentì un ronzio, poi ci fu una fiammata, e un filo di fumo si alzò dal pannello danneggiato. Venne aperta subito la porta della cabina 28, ma il signor Rossi non c’era più: era già partito e la destinazione, a quel punto, purtroppo era del tutto ignota. Il re strapazzò il ciambellano maldestro; XYZ-23, disperato, costrinse i tecnici a fare centinaia di tentativi per rintracciare le onde dell’uomo, ma non ci fu niente da fare.

Al signor Rossi sembrò di avere chiuso gli occhi un attimo. Non aveva provato nessun’altra sensazione. Era in piedi in mezzo a una foresta: per prima cosa controllò preoccupato che nessun’onda del suo corpo si fosse persa per strada. Quando fu convinto di esserci ancora tutto, si guardò attorno: si aspettava di vedere le case della sua città, invece era in mezzo a una specie di giungla. Non si ricordava di una foresta del genere vicino a casa sua.

“Sta’ a vedere che per sbaglio mi hanno spedito di nuovo in Amazzonia!” pensò il geometra preoccupato.

Salì su un albero per potersi guardare attorno: vide alla sua destra il sole giallo e a sinistra il sole arancione. Capì così che quella non era l’Amazzonia: era ancora su Melissa.

“Ora XYZ-23 viene a prendermi” pensò rassicurato.

Però c’era qualcosa di strano: il sole giallo era quasi bianco, mentre quello arancione sembrava piuttosto di un rosa pallido.

Si guardò attorno e vide in lontananza delle colline dalla forma insolita coperte di foreste: gli ricordavano le Colline del Dentista, quelle dove la Grande Melanzana aveva vissuto. Osservò con più attenzione il profilo dei rilievi. Non c’era dubbio, quelle erano le Colline del Dentista: riconosceva benissimo quella a forma di molare cariato dove stava la caverna dell’ortaggio nemico. Ma se quelle erano le colline e se lui non si era spostato neppure di un metro, che fine aveva fatto la città di re AAA-I?

Un fruscio di rami smossi alla sua destra lo spinse a voltarsi di scatto: a pochi metri da lui, appollaiato su un ramo dello stesso albero su cui era salito, stava un melissiano verde come un limone acerbo, che lo guardava incuriosito, con gli occhioni sgranati.

«Accidenti, che paura mi hai fatto, amico! Credevo fosse un animale!» disse Rossi respirando sollevato.

Il melissiano sconosciuto piegò leggermente la testa da un lato e continuò in silenzio a fissare attento l’uomo.

«Senti, amico, mi sapresti indicare da che parte sta la città? Credo di essermi perso. Se mi aiuti il re ti ricompenserà.»

Nel dire questo il signor Rossi si spostò un po’ sul ramo in direzione del melissiano. Fu solo un piccolo spostamento, ma bastò: il melissiano emise un fischio terrorizzato, poi si lanciò e iniziò a compiere una serie spettacolare di balzi di ramo in ramo aiutandosi con le lunghe braccia e con i piedi prensili. Ma... nei balzi si bilanciava con una lunga coda come una scimmia. Il signor Rossi era rimasto a bocca aperta: anche se negli ultimi giorni ne aveva viste di tutti i colori, non aveva però mai incontrato un melissiano con la coda e i piedi prensili!

Che cosa stava succedendo? Dove l’avevano spedito con quell’aggeggio “spara-onde”, là nell’ufficio spaziale? Il signor Rossi scese demoralizzato dall’albero e si incamminò in una direzione qualsiasi, sperando di ritrovare la città o di essere individuato dalle astronavi di passaggio. Camminò fino a sera senza vedere astronavi, né tantomeno la città. Si fermò un paio di volte a raccogliere frutta dagli alberi e a scrutarsi in giro dall’alto.

A un certo punto si accorse di essere seguito: molto in alto, sopra di lui, vide fra i rami degli alberi un branco di quegli strani esseri che aveva scambiato per melissiani. Lo spiavano, lanciandosi di tanto in tanto fischi pieni di curiosità. Quando calò il sole arancione il signor Rossi ebbe freddo: raccolse da terra dei rami rotti, tirò fuori un accendino e accese un fuoco. Subito si alzò fra gli alberi un concerto di fischi impressionante.

“Queste creature sembrano molto interessate al fuoco” pensò il povero geometra disperato e avvilito, mentre si scaldava le mani. Improvvisamente, con un tonfo leggero un piccolo abitante

degli alberi venne giù e, dondolando goffamente sulle otto zampe, si avvicinò un po', come ipnotizzato dalle fiamme; poi ne scese un altro, e un altro ancora. Ora l'ex generale Rossi era circondato da una ventina di quegli strani animali che, a parte la coda, gli ricordavano moltissimo il suo amico XYZ-23. Si accorse di non essere affatto spaventato: quelle creature non erano per nulla aggressive. Non sapendo come comunicare, fece la prima cosa che gli venne in mente: prese un rametto che bruciava in cima e lo offrì all'animale più vicino. Questo si ritrasse con uno scatto, ma poi allungò cautamente una mano e lo afferrò. Una salva di fischi accolse il gesto e un'agitazione frenetica sembrò percorrere il branco: saltarono tutti sui rami e scomparvero fra il fogliame.



Il signor Rossi pensò di essersi liberato di quei buffi animali, ma quando riprese a muoversi nella foresta se li ritrovò presto davanti: stavano accovacciati a terra e sembravano aspettarlo. Lui si fermò, senza sapere cosa fare. Ad un tratto uno di loro gli si avvicinò, gli depositò davanti un grosso frutto e piegò il capo di fronte a lui con un fischio pieno di sottomissione. Poi se ne fece avanti un altro e poi un altro ancora. Piano piano tutti compivano quello che a Rossi pareva quasi un rito.

"Mi trattano come se fossi un dio!" pensò l'uomo.

Improvvisamente gli tornò in mente il ciambellano: anche lui l'aveva scambiato per un dio. Rossi si sforzò di ricordare le parole del ciambellano: aveva parlato di un Dio Rosso che aveva portato il fuoco e la conoscenza ai melissiani...

Le idee giravano vorticosamente nella testa del geometra, che, trovandole del tutto assurde, non riusciva ancora a organizzarle in pensieri coerenti: il Dio Rosso/Rossi, il fuoco, un milione di anni fa... Piano piano però i concetti si disposero, quasi suo malgrado, l'uno accanto all'altro in una concatenazione logica.

Il signor Rossi cominciò a capire che forse non doveva chiedersi DOVE lo aveva spedito la macchina spara-onde, ma QUANDO lo aveva spedito!

Era possibile che avesse viaggiato a ritroso nel tempo per un milione di anni? Se questo era accaduto, lui si trovava ancora su Melissa e le creature non erano altro che i futuri melissiani ancora a uno stadio molto primitivo. E lui era il Dio Rosso, non c'erano dubbi! Aveva dato il fuoco agli antichi abitatori di Melissa e ora avrebbe dovuto dare loro tutto il resto: la conoscenza. L'enormità di un tale pensiero gli fece sperare di essersi sbagliato, ma lontano le Colline del Dentista sembravano ridere di lui.

Iniziò così a vagare nella foresta, cibandosi dei frutti degli alberi, spiando il cielo e tendendo l'orecchio a ogni minimo rumore. Ogni tanto gridava "AIUTO!" a squarciagola e le creature verdi gli facevano eco con una salva di fischi entusiasti.

Dopo una decina di giorni gialli e arancioni si convinse di essere ormai rimasto solo, senza che nessuna astronave apparisse nel cielo. Il suo seguito di abitatori melissiani si era nel frattempo ingrossato e Rossi comprese che sarebbe diventato sempre più grande: per una serie di combinazioni e per desiderio d'avventura, in pochi giorni era diventato generale, poi eroe e ora praticamente avrebbe dovuto fare da padre al popolo dei melissiani.

Probabilmente non sarebbe tornato mai più sulla Terra e mai più avrebbe rivisto la sua famiglia. Per questo ormai soffriva moltissimo e aveva quasi la tentazione di lasciarsi andare alla disperazione; ma, dato che era sempre stato un tipo positivo, anche ora un filo di speranza lo sosteneva: forse XYZ-23 ci avrebbe messo un po' di tempo, però sarebbe sicuramente venuto a prenderlo!

Moderno Robinson Crusoe dello spazio e del tempo, a sedici pieghe dell'universo e a chissà

quanti anni da casa sua, decise così di non abbattersi e di ingannare coraggiosamente l’attesa facendo quello che pareva ci si aspettasse da lui: avrebbe insegnato a quei buffi animali verdi con tante zampe, tante braccia e un’evidente scintilla d’intelligenza negli occhi, a costruire attrezzi, case, a coltivare la terra, forse anche a parlare...

A parlare... Ora il signor Rossi riusciva finalmente a spiegarsi perché su quel pianeta lontanissimo si parlava in italiano! Allora rivide con gli occhi della memoria un banco di scuola e una bambina bionda con un sorriso che stregava. Per l’evidente assurdità della situazione, si alzò in piedi con un buffo risolino che aveva un che di amaro, si girò verso il suo seguito e, alzando le braccia, gridò con forza: «MELISSA!»

Un coro di fischi entusiasti e di voci rauche rispose al suo grido.

Scuola di civiltà

Il pianeta era stato, così, battezzato. Non era stata certo una cosa da poco: c'è una bella differenza fra un pianeta che ha un nome e un anonimo corpo celeste, anche se, a dire la verità, a starci sopra quasi non la si nota.

Il geometra-generale-eroe e apprendista dio Rossi, seguito dal suo nutrito stuolo di animali, si stava spostando ora verso il fiume che scorreva vicino alle Colline del Dentista per dare luogo alla sua prima lezione di civiltà. Visto che gli abitanti di Melissa erano intelligenti si, ma ancora più ignoranti di quanto lo fosse l'uomo di Neanderthal, decise di cominciare con roba facile.

Quando fu sul greto del fiume prese due pietre tonde e ben levigate dall'acqua, le mostrò agli animali verde-limone che guardavano con attenzione e disse: «Sassi!»

Poi le batté con violenza una contro l'altra, sperando che il suo buffo seguito l'avrebbe imitato. Continuò a battere finché una delle due si scheggiò rivelando uno spigolo sfrangiato e tagliente. Allora mostrò la pietra affilata, toccò con un dito il taglio e disse: -Ahi!

Le creature parvero trovarlo un gioco meraviglioso e si diedero a battere pietre con grande frenesia: dai ciottoli ai macigni, non ci fu un sasso che si salvò lungo un bel tratto dell'argine. Quando le avevano spaccate correvano dall'esterrefatto Rossi, e mostrandogli le pietre rotte, fischiavano divertite, o strombettavano di gusto.

Continuarono così fino al tramonto del sole giallo, senza che Rossi riuscisse a fermarle. Dopo aver gridato ed essersi arrabbiato, l'aspirante dio si era seduto su un masso e guardava quella confusione un po' demoralizzato. Pensava che sarebbe stata una gara dura tirar fuori da quegli esseri giocherelloni i futuri melissiani che sapevano volare sulle psico-navi!



Però non si perse d'animo e, dopo una bella colazione a base di frutta e radici selvatiche di ogni tipo, solertemente procurategli in grande abbondanza dai suoi indisciplinati e volenterosi allievi, organizzò la seconda lezione. Fece prendere a ognuno un sasso tagliente e poi si spostò con la sua tribù in mezzo alla foresta. Scelse quindi un ramo d'albero non particolarmente grosso, lo indicò e disse: «Ramo!» convinto che in quel modo avrebbero prima o poi imparato a parlare.

Poi cominciò a colpire la base del ramo con la parte tagliente della pietra e continuò a menar fendenti e a piegarlo verso il basso finché il legno cedette e il ramo venne giù di schianto. Quindi si girò verso i suoi allievi aspettandosi di essere subito imitato come era successo giù al fiume. Ma niente: tutti lo guardavano nel silenzio più assoluto, manifestando una gamma di espressioni che andavano dallo stupito al deluso al preoccupato. Qualcuno sembrava anche adirato. Molti avevano gettato a terra la loro pietra. Rossi non riusciva a capire: cosa era successo?

Poi gli venne un'idea. Raccolse il ramo e lo mostrò loro: fischi di disapprovazione accolsero il gesto e lui capì: non sopportavano che venisse fatto del male agli alberi, le loro case.

Così il geometra ripiegò prudentemente sulle canne del fiume, sperando che queste stessero meno a cuore ai suoi discepoli. Aiutandosi con la pietra sradicò la prima e vide con sollievo che gli animali non provavano verso le canne sentimenti particolari: avevano preso anche questo per un gioco e vi si erano impegnati subito con la stessa foga infantile con cui avevano spaccato sassi al

fiume. Anzi, questo delle canne era sembrato loro così divertente che non si erano fermati se non dopo qualche giro dei due soli, quando ormai avevano pelato completamente alcuni chilometri di sponda. Il signor Rossi, maestro infelice, aspettava rassegnato che piano piano i suoi vivacissimi allievi si stancassero del nuovo gioco e che tornassero alla sua scuola di civiltà.

La terza lezione era assai ambiziosa: il geometra Rossi voleva mostrare alla sua primitiva scolaresca come costruire con le canne una capanna. Così condusse i suoi docili allievi in una radura, col solito sasso scavò per terra un buco profondo una trentina di centimetri e disse indicandolo: «Buco!» continuando così le sue lezioni di lingua italiana. Poi vi piantò la canna e la assicurò ben bene riempiendo lo scavo fatto con la terra. Si accingeva a piantarne un'altra, ma i suoi impazienti amici lo precedettero: si sparpagliarono nella radura in un disordine assoluto e in una eccitata confusione di fischi cominciarono a fare buchi degni delle talpe più efficienti.

Inutilmente Rossi cercò di fermarli e di farli ragionare. Ogni volta che imparavano un gioco nuovo i melissiani ci si buttavano con tutta l'energia di cui erano capaci, divertendosi un mondo.

E così, dopo una mezz'oretta, davanti agli occhi dell'impotente ex generale Rossi era cresciuta una foresta di canne che continuava a svilupparsi in un caos ordinato, da formicaio al lavoro. Quando l'ultimo animale ebbe piantato l'ultima canna, la radura sembrava un puntaspilli o la schiena di un riccio nervoso.

L'apprendista dio Rossi, davanti a quello spettacolo, abbandonò sconsolato per il momento l'idea della capanna e si prese qualche giorno di vacanza per calmare i nervi. Le creature verdi aspettavano pazienti sui rami sopra di lui che egli mostrasse loro qualche altro gioco divertente.

Quando si fu ripreso abbastanza, Rossi decise di provare con l'agricoltura, un passo fondamentale dell'uomo primitivo nel suo cammino verso la civiltà. Così si scelse un altro spiazzo nella foresta e vi guidò le sue fedeli compagne. Qui, trovò una pianta che gli ricordava vagamente il grano, a parte il bel colore azzurro dello stelo e delle foglie. Diede il via allora a una buffa pantomima didattica: prese un seme e disse rivolto ai suoi allievi: «Grano!» Quindi fece l'atto di infilarlo nella terra; poi con le mani unite cominciò a salire dal suolo fino ad aprirle a un metro circa d'altezza, volendo rappresentare con quel gesto la pianta che si sarebbe sviluppata da quel seme. Alle bestiole la recita piacque talmente che al geometra Rossi parve di capire che queste volessero un "bis". Così ripetè due o tre volte tutta la scena, fra fischi eccitati e strombettamenti.

Quando fu sicuro che il concetto era stato capito, spostò col sasso scheggiato un po' di terra e piantò il seme del grano azzurrognolo. Gli allievi si buttarono in questa nuova attività con lo stesso entusiasmo dimostrato nelle precedenti "lezioni". Scavarono con foga, sparpagliati per la radura, e piantarono di tutto: semi, foglie, sassi, rametti rotti, cespugli... Concludevano immancabilmente l'operazione imitando la scena mimata dal geometra, accompagnando il movimento con un fischio "a crescere" che rappresentava lo sviluppo della pianta ancor meglio dei gesti.

Seduto in un angolo della radura, il geometra-generale-eroe-dio Rossi si teneva la te- -sta fra le mani con un gesto pieno di sconforto: gli abitatori di Melissa erano prontissimi nell'imitarlo, ma non parevano capire l'idea che stava all'origine dell'azione. Non vedeva l'ora che il suo amico XYZ-23 lo venisse a prendere. Non gli piaceva la prospettiva di passare chissà quanto tempo con quel branco di esseri con otto mani, volenterosi ma evidentemente sconclusionati. Così, deluso, si alzò da terra, deciso a metter fine alle sue "lezioni di civiltà".

Gridò, rivolto alle creature ancora impegnatissime a piantare di tutto: «Branco di imbecilli!»

Poi cominciò ad allontanarsi scuotendo la testa. Aveva fatto solo qualche passo quando fra i tanti fischi interrogativi dei nasi a trombetta lo raggiunse un suono simile a una parola:

«... Ccccillii...»

Il signor Rossi si bloccò con un sobbalzo, come se avesse sbattuto contro un muro invisibile, si girò lentamente, si guardò intorno con occhi indagatori e ripetè:

«Imbecilli...»

«Ccilli!» gli fece eco con voce squillante una bestiola verde come un ramarro.

«Tu parli! Parli!» gridò Rossi correndo ad abbracciarla e cominciò a ridere come un matto: «Parlano! Questi animali possono parlare! Evviva!»

Poi si rotolò nell'erba gettandone per aria dei ciuffi, fece capriole come un bambino e portò

infine a cavalluccio la creatura parlante girando intorno alla radura.

Eccitate dalla frenetica gioia del loro dio, le altre si diedero a imitarlo ruzzolando sull’erba e montandosi reciprocamente a cavalcioni in mezzo a un concerto di fischi assordante. Qualcuna prese a battere pietre fra di loro: quello fu il primo concerto sul pianeta Melissa...

Il ritorno del signor Rossi

Molto tempo era trascorso da quando aveva tenuto le sue prime “lezioni di civiltà”. L’ex geometra Rossi aveva ormai perso la speranza di venir ritrovato da XYZ-23: non avrebbe saputo neanche dire da quanti anni si trovava lì, naufrago nel passato, perché su Melissa non c’erano stagioni che si succedevano, cambiamenti climatici o migrazioni di uccelli o piante che perdevano foglie... Le giornate gialle si succedevano regolarmente alle giornate arancioni in un alternarsi sempre uguale. Dato che c’era sempre luce, non esisteva quindi neanche un cielo notturno dove studiare il movimento di pianeti o di stelle lontane...



Così il signor Rossi aveva rinunciato a cercare di leggere il passare del tempo nelle cose che aveva attorno e aveva cominciato a calcolarlo prendendo come punto di riferimento se stesso. Anzi, per essere più precisi, la sua barba. All’inizio fu abbastanza facile: la barba di una settimana era ispida e dura; dopo un mese circa non pungeva quasi più e dopo un anno era folta e gli si arricciava sul mento. Poi però diventò più difficile stabilire quanti anni stavano passando.

Solo quando la sua barba ormai lunghissima cominciò a imbiancare il signor Rossi capì che di anni ne erano ormai passati davvero molti, forse quindici, forse venti. Allora la nostalgia per la famiglia lasciata sulla Terra si fece più forte e profonda. Gli mancavano tanto quella “bisbetica” dell’Elvira e i suoi due marmocchi.

“Chissà come sono cresciuti! «pensava spesso.» Chissà, forse si sono sposati e io sono già nonno senza saperlo. Chissà cosa avranno pensato la notte in cui sono sparito?”

Lui che era sempre stato un tipo positivo, uno che costruiva, ora che tanto tempo era passato e tante cose aveva fatto, sentiva che stava per lasciarsi vincere dal dolore e dalla tristezza della solitudine.

Il frutto del suo lavoro di tutti quegli anni stava nella pianura davanti ai suoi occhi. Seduto sulla cima di una delle Colline del Dentista guardava la città che aveva costruito con l’aiuto delle sue “scimmie”: un centinaio di casette di legno occupava il centro di un’ampia radura, là dove al suo arrivo esisteva solo la foresta; attorno alle case c’erano orti coltivati. Dappertutto i progenitori dei melissiani si affaccendavano a portare legna, a costruire, a coltivare, a riparare... Al centro del suo villaggio sorgeva un edificio più grande: la scuola. Rossi vi aveva insegnato per lunghi anni, forse venti, e ora i suoi allievi avevano preso il suo posto. Era orgoglioso di quello che era riuscito a fare in un tempo relativamente breve, anche se riconosceva che in buona parte il suo successo era dovuto alla eccezionale intelligenza delle creature di Melissa.



Sotto la sua guida queste avevano bruciato le tappe concentrando la preistoria del pianeta in pochissimi anni: imitando il geometra Rossi avevano imparato in fretta. Non vivevano più sugli alberi, sapevano costruire e usare alcuni strumenti di pietra; avevano imparato anche a cuocere i cibi e a parlare. I più anziani erano ora in grado di esprimersi in modo schematico e gutturale, inframmezzando fischi e versi alle poche parole, ma i giovani conversavano spediti, in un italiano comprensibilissimo e piuttosto corretto. Dal neolitico erano passati rapidamente all’età dei metalli quando il signor Rossi aveva mostrato loro come costruire un rudimentale altoforno per fondere rame, stagno e ferro.

Le creature di Melissa erano progredite così in fretta che, se non avessero avuto la coda, non si sarebbe più potuto definirle scimmie e confonderle con gli altri animali del pianeta.

Il geometra-generale-dio Rossi si alzò e cominciò a scendere lentamente dalla collina a forma di

molare. Aveva appuntamento con YYK, uno dei "protomelissiani" a suo parere più intelligenti: dovevano perfezionare insieme le pale di un mulino ad acqua che egli aveva progettato e fatto costruire sulla riva del fiume che scorreva vicino alla radura. Attraversò velocemente il tratto di foresta che separava le colline dal villaggio e si trovò presto a camminare fra i campi e gli orti della periferia.

I melissiani al lavoro nei campi agitavano tutte le loro mani e lo salutavano con fischi pieni di gioia e di amore. Stava per giungere alle prime case quando avvertì un rumore fastidioso, un sibilo, che pareva arrivare da un punto non lontano sopra di lui, in alto e a destra. Si girò a guardare, e l'aria arancione di Melissa sembrò squarciarsi davanti a lui: apparve una specie di nero vortice, e Rossi seppe subito che quel vortice era lì per lui. Si sentì infatti strappare la terra da sotto i piedi e venne inghiottito.

Un melissiano che lavorava nel suo orto lo vide sparire in un lampo di luce e cominciò a fischiare e a gridare disperato, richiamando presto una gran folla di "ex-scimmie" verdi, che incredule si diedero a cercare nella foresta e fra le case l'uomo che consideravano il loro padre e il loro capo. Continuarono a cercarlo per molti giorni gialli e altrettanti arancioni prima di rassegnarsi. YYK radunò infine i suoi compagni e disse loro che il loro maestro era partito, ma che un giorno sarebbe sicuramente tornato. Quindi loro avrebbero continuato a studiare e a lavorare perché egli potesse trovare tutto in ordine. Poi, per dare l'esempio, si girò ed entrò nella scuola dove insegnava.

Preso nel vortice, Rossi aveva la sensazione di essere stato rovesciato come un guanto e strapazzato come un uovo sbattuto. Non riusciva a capire perché il viaggio di ritorno nel futuro di Melissa fosse così tempestoso: risucchi e gorghi rumorosi facevano pensare alle acque di un minaccioso fiume in piena, e più volte l'uomo ebbe l'impressione di doverci affogare dentro.

Finalmente in fondo al vortice intravvide una luce e sentì una voce che lo chiamava: «Rossi, geometra Rossi!»

«Dov'è, signor 23? Non la vedo!» rispose l'uomo riconoscendo la voce dell'amico.

«Sono qui, su Melissa, e sto manovrando la tempesta temporale che la sta riportando a casa sua, sulla Terra.»

«Credevo che non sarebbe più venuto a prendermi. Come mai ci ha messo tanto tempo?» chiese Rossi continuando a ruotare nel vortice.

«Mi dispiace molto, ma il re AAA-I me l'ha impedito: in una settimana abbiamo capito che cosa era successo e abbiamo costruito un "naso" capace di ritrovarla anche in un'epoca lontana un milione di anni. Però il re temeva che riportarla indietro avrebbe alterato la storia del pianeta e magari lui si sarebbe ritrovato a fare un mestiere meno interessante. Così ha fatto distruggere il "naso" e ha vietato qualsiasi altra ricerca. Io però non ho rinunciato e, con l'aiuto di un mio amico idraulico, scienziato a tempo perso, ho costruito un "naso" di fortuna e ho cominciato a cercarla nel passato. Ci ho messo ben tre dei vostri mesi terrestri, ma non ho smesso un attimo di sperare che l'avrei ritrovata.»

«Tre mesi!!!» ululò il signor Rossi. «Io sono rimasto nella vostra preistoria una ventina d'anni almeno: ho fatto in tempo a costruire un villaggio, e per lei sono passati solo tre mesi!!!»

«Vent'anni?» si meravigliò XYZ-23. «Questo è davvero molto interessante, signor Rossi!»

«Interessante un accidente, signor 23! È stato terribilmente lungo e faticoso vivere nel vostro passato. Dove mi sta portando questo vortice?»

«La tempesta temporale la sta riportando a casa sua, sulla Terra e, se non ci siamo sbagliati, arriverà esattamente verso le sette della sera in cui io e lei partimmo per Melissa,» rispose con orgoglio la voce del melissiano.

«Ma non posso tornare così sulla Terra: sono vecchio, ho la barba bianca e una ventina d'anni di più!»

«Questi sono particolari quasi irrilevanti quando si viaggia in una tempesta temporale: credo che lei si ritroverà nel suo tempo, nei suoi anni e nei suoi panni senza problemi. Anzi, probabilmente dimenticherà anche tutto quanto è successo,» disse XYZ-23. «Ora la saluto, signor Rossi, perché la tempesta si sta allontanando dal mio tempo. La ringrazio ancora per tutto quello che ha fatto per noi. Lei sa che quassù a Melissa non la dimenticheremo mai...»

Le ultime parole giunsero affievolite alle orecchie dell’uomo sballottato fra le onde del tempo.

Quindi non sentì più nient’altro che il rumore di quel gorgo spaventoso. Un pensiero buffo gli balenò nella mente: quel vortice, costruito da un idraulico-scienziato, sembrava proprio lo scarico di un gigantesco lavandino.

Ridacchiò al pensiero e portò una mano alla bocca quasi per la vergogna di avere avuto un’idea così frivola in una situazione tanto seria: attorno alla bocca non c’erano più peli, né barba, né baffi. Il signor Rossi strabuzzò gli occhi per la sorpresa e cominciò a pensare che forse quello scarico di lavandino-macchina del tempo funzionava davvero. Il cuore prese a battergli più forte e con lo sguardo si mise a cercare la fine di quel tunnel.

Non furono gli occhi però ad avvisarlo che stava arrivando a casa. Un odore familiare aveva invaso il vortice nero, che ora sembrava rallentare il suo movimento. Il signor Rossi annusò con forza e immediatamente capì: era il minestrone dell’Elvira! Gliel’aveva chiesto lui, su un foglietto lasciato vent’anni prima sul tavolo del salotto, e fra poco l’avrebbe gustato... Il signor Rossi sorrise felice: forse avrebbe dimenticato tutto, però era tornato a casa.

